



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FERRARA
DIPARTIMENTO DI ECONOMIA E MANAGEMENT
Via Voltapaletto, 11 - 44121 Ferrara

Quaderno DEM 2/2014

January 2014

Gli economisti italiani e lo sviluppo industriale

Patrizio Bianchi

Quaderni DEM, volume 3

ISSN 2281-9673

Editor: Leonzio Rizzo (leonzio.rizzo@unife.it)
Managing Editor: Paolo Gherardi (paolo.gherardi@unife.it)
Editorial Board: Davide Antonioli, Francesco Badia, Fabio Donato, Giorgio Prodi, Simonetta Renga

Website:
<http://www.unife.it/dipartimento/economia/pubblicazioni>

Accademia Nazionale dei Lincei – Società italiana degli economisti

Industria e scienza economica nell'Italia Post-unitaria

Roma, 25 – 26 settembre 2013

Gli economisti italiani e lo sviluppo industriale

Patrizio Bianchi

Università di Ferrara, Dipartimento di Economia e Management

Ringrazio Roberto Scazzieri per i commenti alla lettura del testo e per le sempre stimolanti riflessioni su teoria economica e dinamiche reali; a Lui devo molto, senza tuttavia nulla imputargli degli esiti finali.

Introduzione

Una ricostruzione del dibattito sullo sviluppo dell'industria nell'Italia postunitaria ci riporta ad uno scontro durissimo fra economisti, che pur nella diversa derivazione ed impegno accademico, hanno assunto tutti ruoli e responsabilità politiche nel loro tempo. Comparando le dinamiche dei contesti politici ed istituzionali in cui si forma e consolida il Regno d'Italia, dall'Unità fino alla Seconda guerra mondiale, verificheremo come si è posto il tema dello sviluppo industriale, o meglio del ruolo dell'industria come traino della crescita di un paese ritenuto in ritardo di sviluppo.

In una prima sezione si pongono alla base della nostra riflessione le parole che lo stesso Conte di Cavour pose a pochi giorni dalla sua prematura scomparsa a fondamento della politica economica del nuovo regno. Profondo conoscitore della economia politica classica, Cavour delinea una politica economica incentrata su apertura commerciale e equilibrio di bilancio. In particolare, l'apertura del mercato interno induce, seguendo lo schema smithiano, un aggiustamento strutturale nell'organizzazione della produzione, ma questa transizione va gestita con grande cautela politica, dovendola realizzare in contesti politici ed istituzionali in evoluzione; ne consegue un approccio informato di gradualismo e spirito pragmatico, avendo ben coscienza che l'approccio classico per poter realizzare effetti positivi deve essere realizzato con grande attenzione alle condizioni effettive in cui si opera la scelta pubblica.

In assenza di queste attenzioni, proprie del resto di un'azione politica lungimirante, si dimostra qui come l'apertura unilaterale a mercati esterni, o nel nostro caso l'estensione delle regole e delle istituzioni del "piccolo" Stato Sabauda all'intero nuovo Regno d'Italia, possa determinare un aumento della divisione del lavoro al livello del sistema complessivo, ma al tempo stesso possa determinare processi di marginalizzazione per i soggetti, i gruppi sociali, i paesi, le regioni che si trovano a svolgere mansioni secondarie "generate" appunto dalla crescente divisione del lavoro e specializzazione delle funzioni produttive.

Questa attenzione al contesto politico istituzionale rilevante, già presente a diverso titolo nella letteratura italiana del secolo precedente, diviene cruciale nello svolgersi degli anni postunitari, in cui venuta meno la figura eccezionale del Conte di Cavour, l'azione politica deve rivolgersi ad un paese di grandi dimensioni, in cui emergono crescenti conflitti sociali, esasperati dal modo stesso in cui si era realizzata l'Unità. Come delineato nella sezione successiva, dedicata al dibattito postunitario, la definizione dei quadri teorici di riferimento viene affidata a figure di diverso spessore analitico, ma pur sempre direttamente partecipanti alla vicenda politica, con l'emergere di una crescente divaricazione fra le impostazioni accademiche sempre più inclini ad un liberismo "decontestualizzato" e posizioni che in modi diversi e non sempre rigorosi, richiamandosi allo storicismo tedesco o al solidarismo cattolico, evocano la necessità di approcci pragmatici, ma non eclettici, per risolvere i gravi problemi di sostenibilità sociale, che l'Unità aveva posto.

Con il passaggio dalla Destra, che pur raggiungendo il pareggio di bilancio, non era stata in grado di garantire la crescita del Paese, alla Sinistra che pone la crescita come suo primo obiettivo, si ripristina una politica di cauto protezionismo, che pure da risultati di accelerazione dei processi di sviluppo. Con la successiva fase di inasprimento tariffario, segue una gravosa stagnazione che però coincide con una fase in cui il contesto internazionale rilevante è del tutto cambiato, con l'affermazione di un nazionalismo, che di fatto annulla i benefici dell'apertura regolata dei mercati perseguita negli anni precedenti. Politiche commerciali, ruolo dello stato in economia e politiche sociali divengono i temi del dibattito dell'ultima fase del secolo. Il confronto accademico fra economisti teorici, riunito attorno al Giornale degli economisti, ed

autori “applicati”, apparentemente concentrato su questioni metodologiche, in realtà si informa a concezioni politiche fra loro ben diverse, che si confrontano nei fatti dell’azione politica quotidiana.

Nella successiva sezione, dedicata al decollo dell’industria italiana, si evidenziano i temi connessi con una generale questione sociale connessa con lo sviluppo, ma all’interno di questa emerge una specifica questione meridionale, che nell’approccio di Nitti assume quei caratteri di intervento straordinario che segnerà le modalità di intervento fino al dopoguerra con la creazione della Cassa del Mezzogiorno, e da lì fino a noi. D’altra parte si pone un problema di grande impresa, vista come agente effettivo dell’industrializzazione intesa come asse principale dello sviluppo di paesi ed aree in ritardo, e per contro della piccola impresa, che già Einaudi poneva tuttavia in relazione con contesti territoriali, in cui la stessa natura comunitaria del contesto istituzionale locale determinava le possibili condizioni di crescita.

Infine nel periodo fra le due guerre vengono portati in evidenza dalla lunga crisi postbellica quei nodi problematici di relazione politico-istituzionale fra stato ed industria, e fra industria e sistema bancario, che avevano costituito le leve essenziali per l’accelerazione dello sviluppo dell’età del primo decollo industriale, e che ora ne costituivano il principale fattore di fragilità. Le azioni di riforma, che il gruppo di economisti di derivazione nittiana delinearono ed attuarono, per quanto in un contesto istituzionale interamente definito dal regime fascista, vennero confermate nel dopoguerra, nell’albo della Repubblica, rimanendo poi come perni regolatori dello sviluppo industriale italiano fino alla fine del secolo.

Nella sezione finale proporremo una riflessione su una lettura di lungo periodo del pensiero economico italiano inerente all’industria ed alla industrializzazione del Paese, nel confronto stesso con l’evoluzione delle politiche attuate e del contesto istituzionale in cui queste politiche si sono concretizzate.

La politica economica del Conte di Cavour

Cavour, nel suo ultimo intervento alla Camera, il 27 maggio 1861 – a poco più di due mesi dalla proclamazione del Regno di Italia ed a dieci giorni dalla morte - presenta in Parlamento il quadro di politica economica, che costituirà l’asse portante delle politiche pubbliche per gli anni successivi. Nel dibattito parlamentare sulla conversione in legge di due decreti sulla riduzione delle tariffe doganali, di fronte alle pressanti richieste degli industriali che volevano evitare la riduzione dei dazi di importazione a protezione della fragile industria del nuovo stato, Cavour ribadisce che gli incrementi più importanti di produttività si ottengono nei settori sottoposti alla libera concorrenza, in un paese di grandi dimensioni, con i conti in pareggio.

Cavour inizia il suo intervento di risposta ai Deputati Polvinelli, industriale tessile napoletano e a quel Quintino Sella, imprenditore laniero biellese, che sarà poi il severo ministro delle finanze nei governi successivi. Il Conte di Cavour ricorda innanzitutto come l’imposizione di una tassa doganale si trasformi in maggiori costi per i consumatori, con beneficio dello stato, ma senza effetti sullo sviluppo se all’interno comunque non vi sono imprese competitive con quelle straniere. Ribassando le tariffe di protezione, certamente – aggiunge il Primo Ministro – si corre il rischio di dover fronteggiare proteste da parte degli industriali, che minacciano chiusure di impianti con i conseguenti disordini operai. Qui richiama tuttavia l’esperienza del 1851, quando presentò la proposta di ridurre le tariffe esterne e molti industriali minacciarono di chiudere le fabbriche, portando in piazza gli operai. Ridotta la tariffa, gli industriali si trovarono nell’alternativa di chiudere o migliorare la fabbrica, introducendo tecniche già ben note in Inghilterra. Ricordando che chi allora scelse la via della riorganizzazione industriale oggi si trova in

condizione di essere ben competitivo sui diversi mercati, il Conte ribadisce la sua linea di apertura dei mercati come stimolo all'innovazione industriale.

Cavour da Ministro dell'Agricoltura del Governo D'Azeglio aveva infatti avviato una profonda revisione delle politiche commerciali del Regno. Nel 1850 aveva stipulato l'accordo con la Francia. Tra gennaio e giugno 1851 promosse una serie di trattati commerciali, che liberalizzavano gli scambi, dapprima con Belgio e Gran Bretagna (rispettivamente 24 gennaio e 27 febbraio), poi in rapida successione con Grecia, le città anseatiche, l'Unione doganale tedesca, la Svizzera e i Paesi Bassi, infine con lo stesso Impero Austriaco. Il 14 luglio 1851 venne proclamata la legge sulle tariffe doganali, che definitivamente portava il piccolo Regno di Sardegna fra gli stati che avevano intrapreso la via del libero scambio come politica di integrazione ed innovazione degli apparati produttivi.

Dice Cavour di fronte al neonato Parlamento italiano (Discorsi Parlamentari del Conte Cavour, 1865):

"Io posso qui invocare la propria mia esperienza: quando si fece la riforma del 1851, molti onorevoli e benemeriti industriali, dei quali alcuni sono firmati alla petizione che vi fu distribuita questa mattina, e nella quale dichiarano che se la riduzione venisse approvata dal Parlamento, tutte le fabbriche si chiuderebbero, molti vennero a me per cercare di convincermi e come mi trovavano un po' duro ad essere smosso (Si ride), passarono quasi quasi alle minacce. E mi ricordo che uno di quei signori, che non nominerò, mi disse: ebbene, l'anno venturo ci vedrà in piazza Castello con sei o sette mila operai a domandare del pane. (Movimenti) Io espressi un vivissimo dolore di questa eventualità; ma siccome credeva fermamente che s'ingannasse, non m'arrestai.

Cavour fa una pausa quasi a sottolineare la determinazione della sua azione di allora:

Si fece la tariffa. Otto mesi dopo mi annunciano quello stesso industriale, ed immaginai a tutta prima che fosse seguito dai sei mila operai; ma era solo- (Risa) Ei s'avanza e mi dice (scusate la parola un po' volgare), mi dice: io era un gran minchione, lei aveva tutte le ragioni; fatta la riforma, mi sono detto due cose: o chiudere la fabbrica o migliorarla; presi il secondo partito, andai in Inghilterra e vidi che ella aveva ragione, che noi eravamo indietro ancora di venti e più anni; mutai tutti i miei meccanismi e tutto procede bene.

Alcuni anni dopo, passando nel paese dove questa fabbrica è stabilita, ebbi il piacere di vedere una fabbrica che, a parer mio, può essere annoverata fra le prime di questo paese".

Proseguendo nella suo intervento, condotto con apparente leggerezza di tono, ma estremamente coerente nella formulazione intellettuale e ben duro nella accentazione politica, il Conte di Cavour si domanda quali siano infine le cause del ritardo dell'industria italiana:

"Quale era la cagione che metteva nel 1850 i nostri industriali, massime per alcuni rami, in una condizione d'inferiorità rispetto ai fabbricanti esteri, e specialmente ai fabbricanti inglesi? Non era il difetto d'intelligenza, perchè io credo poter asserire, e l'onorevole deputato Sella lo confermerà, essere i nostri operai molto intelligenti e molto operosi; non era il difetto di forza motrice, poichè noi abbiamo una forza motrice più economica che negli altri paesi; non era il difetto di sicurezza nell'impiego dei capitali, ma era la ristrettezza del mercato.

I nostri produttori, non avendo che un mercato di cinque milioni d'abitanti, non potevano introdurre fra essi la divisione

del lavoro ; e da ciò che cosa ne avveniva? Ne avveniva che i nostri più distinti industriali nel rame serico, ed anche nel cotone, fabbricavano una gran quantità di prodotti. Ora questa era una vera cagione di inferiorità rispetto alle industrie estere.

Ed infine:

Non v'ha dubbio che il fabbricante che non produce che una due tre qualità di panni ha una notevole superiorità sul fabbricante che ad eguali condizioni ne fabbrica 15, 20; ciò dicasi e per i cotoni e per le sete. Questo difetto, lo ripeto, era inerente alle nostre condizioni ; non essendovi un mercato abbastanza largo onde trovare uno sfogo al prodotto di una sola qualità di panno o cotone o seta, i fabbricanti cercavano di usufruttare tutti i rami dei prodotti, e, come arriva sempre quando si contrae un'abitudine e si spinge all'eccesso, anche quella divisione di lavoro che avrebbe potuto in certe proporzioni introdursi nel nostro paese non s'introduceva.

Cavour usa qui chiaramente una lettura smithiana delle dinamiche economiche, la divisione del lavoro è limitata dall'estensione del mercato e quindi in un mercato ristretto non si sviluppa né la divisione del lavoro, né la possibilità di specializzare le produzioni, mantenendo le imprese interne in condizione di inferiorità rispetto alle straniere, tanto che nessuna protezione doganale può nei fatti compensare la minore produttività derivata dal non poter introdurre un'efficiente organizzazione della produzione. Cavour cita ripetutamente casi di industriali che operanti in mercati ristretti debbono comporre le proprie produzioni finali cambiando continuamente materie prime, e realizzando una varietà di beni, tali da despecializzare in continuo la produzione e quindi – diremo oggi – impedire il dispiegarsi di economie di scala, sia statiche che dinamiche, in grado di conseguire un'adeguata competitività di prezzo per i beni realizzati nel Regno.

Cavour prosegue dimostrando quindi che nella progressiva, ma certa riduzione delle tariffe, si possono spingere le imprese a specializzarsi, ed in questo richiama la centralità delle cosiddette “industrie naturali”, cioè quelle legate alla agricoltura, come la seta, dove applicando competenze – e qui rivolgendosi a Sella richiama il bisogno di scuole tecniche per capioperai- e tecnologie anche da importarsi dall'estero si possono ottenere rilevanti vantaggi competitivi rispetto ai concorrenti internazionali. In questa logica, continua il Conte, si può individuare anche nelle regioni meridionali un vantaggio competitivo rispetto ad altri paesi, essendovi nel Sud esperienze significative di produzioni connesse con l'agricoltura, come il vino di Sicilia, che possono essere di traino per lo sviluppo locale.

Richiamando qui implicitamente la teoria, da lui ben conosciuta, dei vantaggi comparati, il Primo Ministro delinea quindi un'azione di politica commerciale, che respinge nettamente il protezionismo dei passati ducati e regni italiani, per sostenere per l'intero nuovo paese una politica di libero scambio, ben pilotata dagli accordi bilaterali già assunti dal Regno di Sardegna e di fatto estesi al nuovo regno. Nel contempo Cavour delinea una politica per lo sviluppo industriale, che per un verso spinge le imprese ad adottare le tecniche di produzione, basate su un'efficiente divisione del lavoro e pertanto una mirata specializzazione delle produzioni, e per altro ad impegnarsi nei settori “naturali”, cioè connessi con l'agricoltura, su cui esisterebbe un vantaggio comparato nei confronti dei produttori di altri paesi, più avvantaggiati nelle industrie pesanti.

Infine Cavour ricorda come la stessa unificazione del Paese diviene condizione necessaria per questo sviluppo.

Ond'è che quando nel 1850 i fabbricanti dicevano: noi non possiamo introdurre la divisione del lavoro nelle nostre fabbriche, veramente si servivano d'argomenti ai quali era difficile rispondere ; ma ora che, grazie a Dio, i fabbricanti hanno davanti a loro un mercato di 25 e sarà un giorno o l'altro di 26 o 27 milioni d'una popolazione discretamente agiata, che deve per la propria ricchezza aumentare rapidamente, e quando la produzione ben regolata potrà farsi dietro i grandi canoni della scienza, dell'arte industriale, della divisione del lavoro, io credo che questa riduzione avrà per effetto d'indurre i nostri industriali a smettere la mala abitudine, che pur troppo esiste ancora in taluno di essi, d'estendere la loro fabbricazione a tutti i generi, la qual cosa si fa talvolta per il solo piacere di fare la concorrenza al proprio vicino.

Questa linea di politica commerciale e questa visione dello sviluppo industriale, si accompagnava ad una attenta politica di bilancio, in cui lo stato si faceva carico di un'infrastrutturazione del paese – dalle ferrovie alle scuole – con un aumento di pressione fiscale, che doveva garantire comunque un equilibrio di bilancio, senza deprimere la domanda interna. Nella lettura di Camillo Benso questi due perni, apertura commerciale e equilibrio di bilancio, venivano connessi strettamente ad una visione liberale, in cui i diritti civili e le libertà economiche si intrecciavano, in un generale processo di apertura internazionale. Questi interventi dovevano tuttavia essere definiti in una gradualità di azioni, che a loro volta dovevano essere ben pesate per garantire l'unificazione effettiva di un paese, così profondamente diverso al suo interno.

Cavour giunge a queste affermazioni avendo lungamente studiato e scritto su tali materie. Numerosi sono gli scritti di Cavour in materia economica, molti i viaggi in Francia ed in Inghilterra (tra il 1835 e il 1843), incontrando i maggiori studiosi dell'epoca, da Babbage, a Senior, Sismondi, Tocqueville. Cavour scrisse diffusamente di teoria del valore e di commercio internazionale, esprimendo da studioso una chiara attenzione alle possibilità di migliorare la produttività, principalmente in agricoltura, agendo sulla introduzione di nuove tecnologie, che per altro sperimentò direttamente nelle sue proprietà. Tra il 1843 e il 1850 infatti Cavour gestì direttamente la riorganizzazione delle proprie attività agricole, e le connesse attività nei settori dei concimi, delle macchine agricole, fino a fondare la Società anonima dei mulini angloamericani di Collegno, che divenne impresa leader nel comparto molitorio negli anni successivi.

Cavour giunge così al suo impegno diretto in politica con un bagaglio di riflessioni teoriche e di esperienze operative, che gli permettono di intervenire nella sua azione di governo con una chiara visione basata sui vantaggi del libero scambio, ma ben temperata da un intervento dello stato rivolto a creare quelle infrastrutture ritenute necessarie allo sviluppo del paese. Anche nei confronti del libero scambio tuttavia Cavour nella sua azione politica sostenne il bisogno di una gradualità – ad esempio tutelando la proprietà intellettuale come previsto nel Trattato con la Francia del 1850- che attrasse gli strali di un liberista assoluto come Francesco Ferrara (R.Faucci, 2012) .

Dopo la disfatta da Carlo Alberto, Cavour entra nel Parlamento Sabauda e poi diviene Ministro dell'agricoltura e del commercio nel Gabinetto D'Azeglio, retto dal partito della Destra conservatrice, a cui tuttavia si sostituirà nel 1852 un Gabinetto, da lui stesso presieduto, sostenuto da un accordo fra l'ala progressista della stessa Destra e l'ala moderata della Sinistra, facente capo a Urbano Rattazzi, e malvoluto dallo stesso Vittorio Emanuele.

In sintesi, la politica economica tracciata dal Conte di Cavour nella sua lunga azione governativa e ripresa nel suo ultimo discorso è intrinseca di cultura europea, in particolare inglese, con una visione che lega assieme liberismo economico e liberismo politico, che ritiene la nuova Italia doversi aprire ai commerci internazionali, in un contesto di vantaggi comparati che lascia al nuovo paese la possibilità di sviluppare una

economia legata ad una agricoltura avanzata ed alle possibili industrie, procedenti dall'agricoltura o dalle materie prime, qui presenti (Magnani, 2003, p.535).

Il pensiero di Cavour, da economista e da politico, delineò quindi l'ambito del dibattito di politica economica, in un paese che si era appena formato ponendo insieme realtà fra loro molto diverse, appartenenti a circuiti economici ben differenziati e con dotazioni industriali assolutamente separate fra loro. Le diverse parti della penisola del resto evidenziavano un'esposizione ben diversa al commercio internazionale. Il Regno Sabauda era inserito, in particolare dopo gli accordi commerciali del 1850, nell'ambito francese, registrando una crescente integrazione agli scambi internazionali.

Il Regno delle Due Sicilie, benché entro la sfera di influenza politica austriaca, restava, come esportatore di zolfo necessario alla industria inglese, nel circuito commerciale della Gran Bretagna, al punto che negli anni 1840 questa inviò la flotta per dissuadere il governo borbonico ad aumentare i prezzi affidando la vendita dello zolfo ad un monopolista francese; dopo la scoperta negli anni '20 del metodo Lablanc per la produzione industriale di soda caustica, utilizzato come sbiancante dalla industria tessile, le esportazioni di zolfo passarono da poche tonnellate alle 180 mila tonnellate prima dell'Unità; notevole del resto fu l'impulso inglese nello sviluppo delle attività vinicole in Sicilia, secondo il modello già sperimentato in Portogallo, che raggiunse volumi di attività pari alle esportazioni di zolfo (Crepas, 2005, p.104 e 114).

La parte continentale del regno invece manteneva, come lo Stato pontificio, e i ducati – con parziale eccezione della Toscana- uno scambio limitato. Il Lombardo Veneto era parte integrante di un grande contesto statale, come quello dell'Impero asburgico, ma se la Lombardia era certamente in grado di esportare al di fuori dell'impero sete di grande qualità, il commercio del Veneto appariva rimanere, tranne poche eccezioni, limitato a circuiti locali di scambio.

Dopo il brillante intervento del 27 maggio, in cui aveva ancora una volta dimostrato la sua superiorità intellettuale e politica, Cavour si ripresenta alla Camera il giorno dopo molto provato, ed il 29 in pieno dibattito deve desistere, perché corroso dalle febbri, che ciclicamente lo colgono dopo aver preso la malaria molti anni prima nelle sue stesse risaie del Vercellese. Cavour muore il 6 giugno 1861, e quelle stesse linee di politica economica, tracciate con tanta attenzione nel suo ultimo discorso, diventano certamente il corpo centrale dell'azione politica del governo della Destra, che si protrarrà fino al 1876, ma con declinazioni e capacità di realizzazione ben diverse, in un difficile processo di unificazione di un Paese al suo interno tanto intimamente diverso e diviso.

Gli economisti dell'immediata fase postunitaria

Se dunque la figura del Conte di Cavour ha segnato, sia dal punto di vista culturale che politico la fase di costruzione del nuovo Regno, molti sono comunque gli intellettuali, che formati nel clima risorgimentale hanno avuto modo di delineare un pensiero rivolto allo sviluppo industriale del nuovo stato come motore di una rapida crescita, che si riteneva necessaria sia per unire effettivamente il paese, sia per posizionarlo adeguatamente fra le potenze europee.

In questo contesto si afferma la figura di Alessandro Rossi, la cui presenza è rilevante per cogliere le trasformazioni stesse delle posizioni di politica economica del nuovo Regno unificato. Nato a Schio nel 1819, figlio di piccolo imprenditore laniero, Alessandro, terminati gli studi entra in fabbrica prima come operaio, poi nel 1839 come coadiutore del padre nella direzione dell'impresa, poi inizia a frequentare circoli

intellettuali a Padova e Vicenza, che gli permettono di conoscere in via semiclandestina quella letteratura liberale, che del resto presentava l'industria come forza modernizzatrice della società (Avagliano, 1998, p.11). Nel 1840 dopo un viaggio a Torino, Rossi ritiene di dover viaggiare all'estero, dapprima in Italia dove studia gli archivi delle antiche corporazioni laniere, poi in Francia ed infine in Inghilterra. Nel 1845 succede al padre alla direzione dell'azienda e lancia un programma di modernizzazione dell'organizzazione di fabbrica e di forte internazionalizzazione delle vendite, tanto che nel 1861 le LaneRossi contano 800 dipendenti. In questo lungo periodo che porta alla sua affermazione, dopo l'annessione del Veneto all'Italia, come principale imprenditore del Regno, Alessandro Rossi sviluppa una rilevante posizione a favore del liberismo, in coerenza con una visione propria di una industria in crescita, in un contesto internazionale aperto. Questa posizione, come del resto l'intera visione di politica economica della Destra al governo del paese, progressivamente si attenua e muta nel corso degli anni settanta.

I primi anni postunitari sono momenti complessi della vita del nuovo regno, dedicati a fondere le stesse istituzioni economiche, già appartenenti agli stati preunitari, attraverso l'estensione delle normative e dell'organizzazione amministrativa sabauda all'intero paese. Dopo l'euforia per l'unità raggiunta, rapidamente si verificheranno le difficoltà di una così complessa fase di riorientamento degli scambi, di unificazione delle istituzioni, di integrazione delle economie locali. Se le linee di politica di bilancio rimanevano quelle classiche della tradizione smithiana, difesa esterna, ordine interno, costruzione di quelle infrastrutture che i privati non potevano realizzare, l'effettiva attuazione di questo disegno richiedeva nel nuovo stato una dimensione di intervento mai prima sperimentata. Il regno dei Savoia infatti passa da 5 a 22 milioni di abitanti, assommando situazioni fra loro lontane e sconnesse, che dunque reagirono ben diversamente alla più avanzata legislazione piemontese.

Ad esempio, i trattati commerciali, che graduavano nell'esperienza del Regno di Sardegna l'apertura degli scambi permettendo agli industriali un progressivo aggiustamento dell'organizzazione produttiva – così come Cavour indicò alle Camere nel suo ultimo discorso - venivano estesi di colpo al resto del paese, con un effetto shock che difficilmente le fragili imprese meridionali poterono sostenere (Federico e Giannetti, 1999, p.1130). Egualmente bisogna ricordare che la pressione fiscale in Piemonte – dove molte erano le opere pubbliche realizzate nel decennio cavouriano - era doppia di quella praticata nel regno delle Due Sicilie, dove gli interventi pubblici in infrastrutture ed ammodernamento dei servizi erano enormemente inferiori. Anche in questo caso l'effetto di estensione della tassazione sabauda, per di più connessa con l'apertura commerciale, ebbe effetti diretti negativi sull'economia locale.

Nei primi anni del Regno quindi le linee di politica economica rimanevano legate ad un orientamento liberoscambista e ad una vocazione al bilancio in pareggio; egualmente il dibattito di politica monetaria rimaneva ben ancorato alla teoria della convertibilità della moneta, che tuttavia si rendeva sempre meno sostenibile, con l'infrangimento della situazione economica interna (James e O'Rourke, 2011).

Gli enormi costi connessi all'unificazione si manifestano rapidamente, tanto che il debito aumenta costantemente, muovendosi da un 35,5% del Pil nel 1861 fino a giungere al 87,7% del 1876 quando la Destra cadde in Parlamento, con la rincorsa continua del governo a ristabilire un pareggio del bilancio, con azioni che di fatto non potevano non deprimere la domanda interna, oltre che esasperare una condizione sociale già segnata da durissime contraddizioni. Questo avvenne in una fase di crisi internazionale, in cui l'industria tessile europea risentiva della guerra civile americana, con la conseguente caduta delle esportazioni di cotone e quindi l'innalzamento dei prezzi della materia prima per l'intera industria tessile europea. La bilancia commerciale già nel 1864 presentava un aggravamento del deficit e nel 1866 il bilancio

dello stato espose un disavanzo tale da richiedere l'imposizione del corso forzoso (Baffigi, 2011 e Balassone, Francese e Pace, 2011).

In questa fase due furono le figure rilevanti sul lato governativo: Sella e Minghetti.

Quintino Sella (1827-1884) fu a più riprese a capo del Ministero delle Finanze. Dopo studi di ingegneria e matematica, docente al Regio Istituto Tecnico di Torino, e deputato già nel 1860, assunse la responsabilità del ministero già nel 1862, assumendosi come obiettivo il pareggio di bilancio. A lui per inciso si deve una decisa azione volta sottolineare il ruolo cruciale della scienza e della divulgazione scientifica, che portò fra l'altro al rilancio della Accademia dei Lincei.

Marco Minghetti (1818 – 1886), dopo lunghi viaggi e l'adesione al movimento indipendentista, tornò a Bologna dove partecipò attivamente all'amministrazione locale e scrisse un apprezzato trattato sull'economia pubblica e la connessione di questa disciplina con il diritto e la morale (1858); in questi scritti Minghetti esprime la visione di una possibile unificazione nazionale su basi autonomistiche se non federali, centrate proprio sulle capacità delle classi dirigenti locali di esprimere un autogoverno consapevole e competente (Minghetti, 2011). Diventa primo ministro nel 1863, ma fu costretto a dimettersi per la repressione delle proteste contro lo spostamento della capitale a Firenze; tornò alla presidenza del consiglio nel 1873 fino alla caduta del governo nel marzo 1876, nel momento in cui riuscì a portare il bilancio dello stato in pareggio.

Entrambi, Sella e Minghetti, erano espressione di ceti dirigenti settentrionali, che trovatisi al governo nazionale, abbandonarono le posizioni espresse nella loro fase politica iniziale, l'uno per sostenere la linea liberoscambista cavouriana, l'altro per guidare una centralizzazione dello stato, che appariva necessaria in un'unificazione realizzata a marce forzate, con l'estensione della disciplina piemontese all'intero paese.

In Cavour il liberismo economico era parte di una complessa visione del mondo del tutto liberale, in cui l'apertura dei mercati diviene essenziale per permettere all'economia di dispiegare tutti i suoi effetti positivi, e con questi tutti i possibili effetti sulle libertà delle persone, progressivamente liberati dai vincoli della povertà, in una prospettiva di progressiva integrazione europea (Bellotti, 2010). Negli anni immediatamente successivi alla sua scomparsa questa vigorosa e coerente impostazione si stempera e si contraddice con il crescere delle difficoltà connesse alla difficile unificazione politica ed economica del paese – si pensi solo allo smantellamento dell'esercito del Sud, fino allo scontro di Aspromonte, dove l'eroe nazionale tornava ad essere un ricercato. Il liberismo dei suoi successori fu molto meno rigoroso, impregnato di atti autoritari, e segnato dall'evidenza che il nuovo paese unificato era un'economia, che rimaneva nel complesso arretrata, con una classe dirigente locale, in particolare al Sud, impreparata e non affidabile. In questo difficile contesto comincia ad emergere il bisogno, al fine di mantenere unità ed autonomia del paese, di una crescita rapida, con un ruolo più deciso di sostegno dell'industria, a fronte di una linea governativa rivolta a ricercare il pareggio di bilancio in economia aperta.

La stessa conclusione della guerra con l'Austria, con la mala attribuzione del Veneto, aprì polemiche sulla effettiva situazione del paese. Nel 1868 viene avviato il risanamento del bilancio con una severa azione, basta largamente su un inasprimento fiscale al consumo, con conseguenti agitazioni in tutto il paese. In questo quadro, nel 1869 viene istituito il Consiglio dell'industria e del commercio, per predisporre un'inchiesta sulla situazione industriale e delineare le possibili azioni per il suo sostegno. Vengono nominati dal governo Antonio Scialoja, Luigi Luzzatti, Vittorio Ellena. Viene indicato lo stesso Alessandro Rossi, che dal 1867 diviene prima deputato poi senatore; Rossi con Giuseppe Colombo è tra le figure di riferimento di un movimento industrialista nazionale, che sempre più esplicitamente richiedeva un cambiamento di

politica economica, abbandonando il liberoscambismo a favore di un'azione di sostegno esplicito allo sviluppo dell'industria, che viene ritenuta non solo elemento di modernizzazione del paese, ma anche fondamento di una politica di indipendenza effettiva dello stesso nuovo Regno.

Scialoja (1817-1877), napoletano, studioso di economia politica, attivista del movimento costituzionalista, esule dopo il 1848 a Torino, divenne senatore del nuovo regno, fu negoziatore nell'accordo commerciale con la Francia del 1861, segretario generale dei ministeri delle finanze e dell'agricoltura, fu ministro delle finanze dei Governi Lamarmora II e Ricasoli II (1865-1867). Luigi Luzzatti (1841-1927) fu studioso di economia e diritto e fu animatore fin da giovanissimo del credito popolare, sul modello delle casse locali austriache. Già deputato nel 1869, presiederà poi la commissione per le riforme tariffarie del 1873, promotore della Inchiesta industriale, fu quattro volte ministro delle finanze e del tesoro dal 1891 al 1906 fu ministro dell'agricoltura, industria e commercio nel 1909-10 e poi successivamente nel 1910-11 presidente del consiglio. Vittorio Ellena (1844-1892) era dirigente del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, fu segretario poi dell'inchiesta industriale, deputato dal 1886, fu il relatore della Commissione d'inchiesta sulla revisione delle tariffe doganali del 1886, per poi divenire ministro delle finanze nel 1891-92. Colombo (1836-1921) fu tra i fondatori del Politecnico di Milano, di cui fu direttore, fu tra i fondatori della Edison, deputato nel 1886, poi ministro delle Finanze e del Tesoro nel 1892 e nel 1896 (Ciocca e Toniolo, 1999, pp599 e segg.).

Il 1870 si apre con una forte ripresa. Il governo Lanza con Quintino Sella alle finanze raggiunge l'equilibrio di bilancio. Un vero boom bancario e societario, con trasformazione di numerose società individuali in società anonime (tra cui nel 1872 della stessa LaneRossi) si concretizza nello stesso momento in cui la guerra franco-prussiana chiude l'epoca del secondo impero e blocca l'economia dell'alleato francese. Con la Francia del II Impero già dal 1862 vi era in atto un processo di integrazione monetaria, sfociato poi in una unione con Belgio e Svizzera, ma proprio delle imprese francesi si avvertiva sempre più netta la schiacciante concorrenza. Con la crisi della Francia e l'emergere della Prussia, divenuta poi Reich tedesco, vi è un forte slancio per quelle correnti intellettuali che si rifacevano alla scuola storica tedesca, o più latamente all'azione del governo prussiano di esplicito sostegno all'industria, come elemento essenziale di una politica di potenza.

Agli autori sopra indicati si aggiungono nel dibattito Fedele Lampertico (1833-1906, studioso di economia, esule negli anni preunitari, deputato dal 1865 e senatore dal 1873), Angelo Messadaglia (1820-1901, professore a Pavia, senatore dal 1866, dopo l'annessione del Veneto all'Italia) e Luigi Cossa (1831-1906, professore di economia a Pavia). A tutti questi si oppose decisamente Francesco Ferrara (1810-1900), indubbiamente il più autorevole economista italiano del Risorgimento e della fase postunitaria. Addetto alla direzione centrale di statistica della amministrazione borbonica, incarcerato dai Borboni, liberato dai moti del 1848, fu a Torino dove rimase dopo la restaurazione borbonica, insegnò a Torino, Pisa, tornò a Palermo durante il governo provvisorio, fu poi deputato, anch'egli ministro delle finanze nel 1867, poi senatore dal 1881.

Ferrara è radicale sostenitore del liberoscambismo con una posizione che prevede l'assoluta assenza di ogni intervento dello stato in economia. Con il suo "Germanismo economico in Italia" (1874), Ferrara apre una questione sul metodo dell'economia, che anticipa lo scontro tra Menger e Schmoller in Germania, ma che ha come centro non tanto questioni teoriche, quanto il ruolo dello stato in economia ed in particolare nel sostegno all'industria. Gli avversari di Ferrara si riferiscono anch'essi ai liberali inglesi, al gradualismo dell'azione pubblica a tutela dell'industria nascente, ma anche al bisogno di un'azione di riforma sociale necessaria per evitare il sovversivismo, questione questa che viene posta al centro del primo congresso nel

1875 dell'Associazione che sembra riunire tutti gli economisti più attenti ai temi dello sviluppo. Ferrara risponde che ogni intervento dello stato sarebbe espressione della prevaricazione di una minoranza, al punto che la stessa questione sociale, sempre più rilevante in quegli anni, sarebbe solo un ingannevole strumento propagandistico del socialismo, con il quale "non si discute, lo si schiaccia" (Magnani, p.536).

Da questo dibattito emergerà nel decennio successivo una divaricazione ancor più netta tra l'accademia italiana, che inclinerà decisamente verso l'economia pura marginalista e quindi un'impostazione che esclude ogni intervento in economia, e la politica economica, sempre più segnata invece dall'impostazione di Luzzatti e degli interventisti. Tuttavia negli anni settanta lo scontro è talmente violento che nel 1877 verrà soppresso lo stesso Ministero dell'agricoltura, industria e commercio ritenuto espressione dello statalismo da parte dei liberoscambisti, provvedimento che verrà a sua volta soppresso su richiesta dei ceti produttivi già nell'anno seguente.

La Sinistra al Governo e la protezione dell'industria nazionale

Con la caduta del II Governo Minghetti, finisce il lungo periodo della Destra storica, che in 15 anni – dal Cavour IV nel 1861 al Minghetti II, alterna 12 governi con un'azione sostanzialmente basata sul liberoscambismo, non priva di contraddizioni, come il tentativo dello stesso Minghetti di nazionalizzare le neonate ferrovie, che venne respinta dal parlamento e portò alla fine del suo gabinetto, aprendo le porte alla Sinistra di Agostino Depretis.

La Destra, giunta al potere in Piemonte nel 1849 dopo la disfatta di Carlo Alberto, aveva portato il paese all'unificazione, acquisito non certo valorosamente il Veneto e poi presa Roma stessa, con una politica basata su basse tariffe commerciali ed una politica fiscale restrittiva, che nonostante le ingenti spese militari, aveva riportato il bilancio in pareggio (16 marzo 1876). Il prezzo tuttavia era stata una severissima politica fiscale basata su un inasprimento della tassazione sui consumi dei ceti popolari – la tassa sul macinato è del 1868 - che portò a disordini duramente repressi dall'esercito. Le imponenti spese pubbliche erano del resto dovute largamente all'occupazione militare del Mezzogiorno, dove dal settembre 1860 era stato imposto lo stato di guerra, dispiegando permanentemente 120 mila uomini.

Una tale politica certamente non sosteneva lo sviluppo di un'industria fragile, schiacciata dalla concorrenza francese, tanto che lo stesso Alessandro Rossi, da liberoscambista in fase risorgimentale, divenuto leader industriale e senatore si schierò sempre più apertamente per una politica tariffaria che proteggesse la nascente industria del nuovo regno.

La Sinistra giunge al governo, con un programma innanzitutto di ampliamento del diritto di voto, che estese la partecipazione elettorale a quella media borghesia, che rappresentava in contrasto ai proprietari terrieri rappresentati dalla Destra. Si ricordi che all'Unità sui circa 22 milioni di abitanti il diritto di voto era riconosciuto solo all'1,8% della popolazione (poco meno di 420 mila uomini, paganti una imposta sul reddito di 40 lire) La Sinistra nel 1877 con la legge Coppino impose l'istruzione obbligatoria da 6 a 9 anni, poi con la legge Zanardelli estese in diritto di voto ai maschi maggiorenni, che pagavano 19,8 lire di imposta diretta o sapessero leggere e scrivere, ampliando in prospettiva – dopo la legge Coppino - l'elettorato potenziale. La Sinistra avviò numerose inchieste parlamentari sulla situazione del paese ed in particolare sulla situazione di estrema povertà in cui erano ridotte le classi popolari.

Con l'impegno di ridurre il carico fiscale, fino alla completa eliminazione della stessa tassa sul macinato (che giunse infine nel 1884), la Sinistra si propose di accelerare il tasso di crescita dell'economia, essenzialmente attraverso una politica di rapida industrializzazione del paese il cui principale ispiratore era individuato nello stesso Luzzatti. In questa prospettiva, la prima variazione delle tariffe a protezione dell'industria siderurgica e tessile è del 1878, e nel 1883 la commissione parlamentare, i cui relatori erano Lampertico e Ellena raccomandarono una posizione ancora liberista per l'agricoltura, ma moderatamente protezionistica per l'industria. Nel 1887 infine, dopo diverse inchieste sulla situazione dell'industria, e dopo lo scontro con la stessa Francia, che aveva a sua volta imposto tariffe protezionistiche, il governo prese una via decisamente protezionistica, mentre si dispiegavano le azioni proprie per attrarre capitali dall'estero, sostenere le imprese nazionali nelle commesse pubbliche ed infine promuovere banche miste di derivazione tedesche, dopo la fine del Credit Mobilier. Tale linea coincise con un riorientamento della politica estera, che riconobbe alla Germania lo status di nazione più favorita.

Nel maggio 1878 venne innalzata la tariffa, a protezione del settore tessile e dell'industria pesante, ponendo fine alla fase di liberoscambismo italiana (James, O'Rourke, 2011, p.7). Questo aumento della tariffa non risultò sufficiente e la pressione degli industriali verso maggiorazioni significative durò fino al 1887, allorché il nuovo posizionamento italiano si collocò in un contesto europeo, generalmente riorientato verso politiche nazionaliste di protezione delle imprese interne. L'aumento tariffario fu esacerbato dalla guerra tariffaria con la Francia, che mise in evidenza come nell'età del nazionalismo la competizione fra imprese diviene sempre più confronto politico fra stati.

Il principale oppositore a questa linea divenne ben presto il Giornale degli economisti, fondato a Padova nel 1875. Al Giornale avevano aderito in una prima fase gli stessi Scialoja, Lampertico e Luzzatti, con una forte attenzione alle questioni sociali e quindi al bisogno di un'accelerazione nello sviluppo connesso con il consolidamento dell'industria. Lo scontro fra questi e gli economisti di tradizione classica portò alla chiusura dopo soli quattro anni della rivista. Questa riaprì nel 1886 a Bologna con Alberto Zorla, a cui si unisce in una prima fase lo stesso Lampertico, che entra ben presto in conflitto con il giovane Maffeo Pantaleoni, fino al 1890, quando il giornale assunse una linea decisamente marginalista. Questa linea a Zorla univa Pantaleoni, de Viti de Marco e Ugo Mazzola (che scomparve nel 1899)- che acquistarono i tre quarti della proprietà, a cui si aggiunse dal 1893 lo stesso Vilfredo Pareto. Da allora la rivista sostenne una linea centrata sul libero scambio, il rifiuto di ogni intervento statale e poi, soprattutto in Pantaleoni un taglio decisamente antisocialista.

Nello stesso 1886 venne fondata a Milano la rivista L'Industria, con un taglio decisamente a favore di una centralità dell'industria nella crescita e modernizzazione dell'economia italiana. La rivista promossa dai principali industriali del momento, pubblicava articoli non firmati, con un taglio tecnico, con molta attenzione all'esperienza tedesca, e quindi ad una politica economica di esplicito sostegno ad una decisa industrializzazione. La creazione del Politecnico di Milano, il deciso ruolo di promozione tecnologica che la scuola di Torino aveva nella ricerca sulla utilizzazione della energia idroelettrica, determinavano un clima di forte sostegno ad una visione positiva del ruolo della industria nello sviluppo e quindi anche nella potenza della nazione. Per Barucci e Roggi la rivista ebbe quindi una forte connotazione tecnica, promossa ed ispirata da industriali, con riferimenti all'economia, essenzialmente al fine di difendere gli interessi industriali (Barucci e Roggi, 1986,p.355; Zamagni, 1986).

Per quanto non paragonabile al Giornale degli economisti per livello teorico e metodologico, L'Industria aveva dietro di sé Luzzatti e Ellena, che più volte scrissero interventi, seppure non firmati ma a loro riconducibili chiaramente, a favore di una linea di politica economica che aveva al proprio centro lo

sviluppo dell'industria e l'azione del governo per crearne le possibilità per un tale sviluppo. Sebbene mai citato, l'opera di Friedrich List rimaneva di riferimento, come schema – base di un'azione pubblica per la creazione di una economia nazionale che fosse alla base dell'indipendenza economica e quindi politica dello stesso stato nazionale. List tuttavia appariva non citabile in Italia dopo la stroncatura di Cattaneo risalente al 1843 (Bini, 1986, p.416). Citazioni forse interessate e strumentali vennero avanzate all'opera di Mill sulle infant industries e quindi su quello che oggi chiameremmo protezionismo strategico, e allo stesso Smith ed alla rilevanza prioritaria del mercato interno (Barucci e Roggi, 1986, p.377).

La rivista presentava dunque una grande attenzione alle tecnologie, ed alla loro diffusione, e per altro al consolidamento di scuole professionali e tecniche, che venivano considerate, proprio sulla scorta della emergente esperienza tedesca, come chiave dell'accelerazione della crescita industriale, in un contesto che, invertendo lo schema cavouriano, poneva l'agricoltura e le attività ad essa connesse – quelle chiamate da Cavour le industrie naturali – in una posizione di netta minorità nei confronti dell'industria manifatturiera ed in particolare della industria pesante. A partire dalla meccanica, dalla siderurgia, dalla chimica, si ritenne l'industria fattore essenziale per una rapida modernizzazione economica, sociale e politica dell'intero paese, incidendo sulla stessa organizzazione della società civile e sulla sua rappresentanza politica. La grande impresa diveniva quindi l'interprete di quella spinta positivista, che individuava nelle nuove tecnologie e nella nuova organizzazione produttiva il perno di una trasformazione sociale, che avrebbe per sé stessa risolto il tema del ritardo strutturale del paese.

Respingendo l'esempio inglese – paese liberista in discesa – e rifacendosi all'esperienza tedesca, e poi sempre più agli Stati Uniti – paesi protezionisti in crescita - la rivista sosteneva quindi la via di un protezionismo che potesse far crescere queste industrie modernizzanti. Venne dunque sostenuta un'azione che dopo le conclusioni delle Commissioni Ellena e Lazzati, favorevoli ad un orientamento più decisamente protezionista, portò ad un innalzamento delle tariffe, entrando in pesante conflitto con ambienti agrari, che temevano – come poi si realizzò – la reazione della Francia sulle nostre esportazioni agricole (Barucci e Roggi, 1986, p.362).

Il confronto fra le due riviste assunse un carattere estremamente polemico, anche perché i contendenti assunsero direttamente ruoli centrali nelle vicende politiche della loro epoca. Se degli interventisti e soprattutto di Luzzatti abbiamo già scritto, vale la pena di ricordare che, sia pure in modo diverso i redattori del Giornale degli Economisti assunsero decise posizioni politiche negli anni successivi. Pareto negli anni di Losanna conobbe l'esule Mussolini, ricambiando amicizia e stima, che portarono questi a nominare Pareto a rappresentare l'Italia nella commissione per la riduzione degli armamenti alla Società delle Nazioni e poi a nominarlo senatore nel 1923, anno in cui tuttavia Pareto morì. Decisa fu la posizione di Pantaleoni, deputato radicale dal 1901, poi nazionalista, interventista, fino a fondare dopo Caporetto il Fascio parlamentare di difesa nazionale e nel 1919 aderire all'avventura dannunziana di Fiume, dove assunse la responsabilità di ministro delle finanze della sedicente Repubblica del Quarnaro, per poi scomparire anche lui nel 1924. De Viti de Marco diviene anch'egli deputato radicale, non aderì al nazionalismo, si mantenne su posizioni liberali, ma fu interventista ed aderì al fascio parlamentare fondato da Pantaleoni, ma con l'arrivo della dittatura si ritirò nel suo palazzo pugliese, in una sorta di auto esilio, dedicato ai propri studi di scienza delle finanze, senza nulla concedere alla vita pubblica fino alla morte nel 1943.

Il dibattito negli anni post unitari

Vista in una prospettiva storica, il dibattito degli anni postunitari assunse il carattere di riflessione sul ruolo dei processi di industrializzazione nello sviluppo nei paesi latecomer, cioè entrati in ritardo in un contesto di economia aperta, secondo schemi che ancora di recente sono stati richiamati dalla letteratura rivolta alla crescita dei paesi in via di sviluppo. In particolare tre furono gli ambiti di dibattito:

1. La politica commerciale adeguata ad un paese in ritardo di sviluppo, quindi libero scambio o protezionismo
2. Il ruolo dello stato nell'economia in particolare nel sostegno alle "industrie naturali" (agricoltura ed attività connesse, attività minerarie ed affini), oppure alle industrie modernizzanti (come acciaio, chimica e meccanica); all'interno di questa discussione emerse una riflessione su tecnologia ed istruzione tecnica, cioè ciò che noi diremmo oggi le capabilities per lo sviluppo;
3. Le politiche sociali, che vedeva lo stato favorire cooperative, mutue e associazionismi per affrontare i crescenti problemi di povertà, e quindi il ruolo dello stato nello strutturare la stessa organizzazione sociale, in una epoca di così evidente trasformazione degli apparati produttivi.

Il dibattito sull'industria fu dunque, sia nell'epoca della Destra che della Sinistra, incentrato sulle politiche connesse con l'impostazione liberoscambista, proposta da Cavour, e poi progressivamente modificato nei successivi governi, fino alle scelte protezioniste, moderate fino dal 1878 al 1887, poi da quell'anno più decise. Nell'impostazione della Destra il profilo produttivo del paese era dato da una base agricola, che almeno nella componente piemontese della Destra aveva anche profili imprenditoriali ed innovativi - si pensi alle canalizzazioni nelle aree risicole piemontesi- ma che nel resto del paese e in particolare nel sud aveva caratteri ancora largamente di latifondo.

L'attenzione per l'industria come fattore di sviluppo diviene centrale nella politica della Sinistra, perché emerge un bisogno urgente per un'accelerazione della crescita. Diversamente dalla Destra, che in Parlamento doveva rispondere ad una ben ristretta cerchia di nobili e proprietari terrieri – questi soli infatti rispondevano alle restrizioni imposte dalla legge elettorale piemontese estesa al nuovo regno - la Sinistra doveva rispondere sia ad un'ampliata base elettorale, che comprendeva ora rappresentanti di una articolata borghesia urbana, legata alla nascente manifattura, sia alla necessità di dare risposta ad un malessere sociale, che aveva raggiunto ormai livelli di insostenibilità.

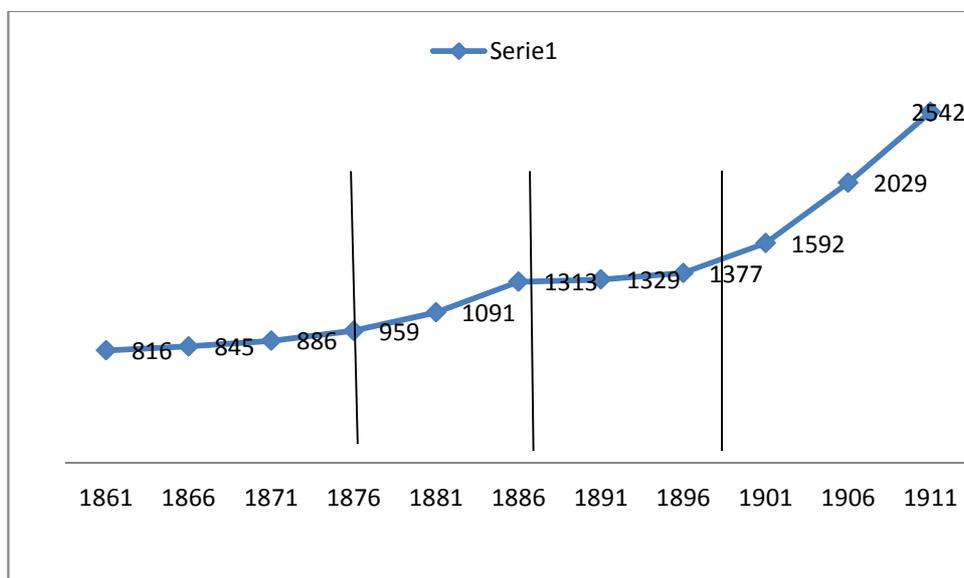
Non di meno spinta sostanziale all'industrializzazione venne dal complesso industriale militare che sostenne la necessità di un'industria siderurgica nazionale che fosse alla base dell'indipendenza del paese e nel contempo base di una politica di modernizzazione, necessaria per una nazione come la nuova Italia, che intendeva porsi fra le Grandi Potenze nel tempo dell'imperialismo (Federico e Giannetti, 1999, p.1135).

Una semplice lettura dei dati proposti dalla Banca d'Italia sul valore aggiunto dell'industria, a prezzi costanti 1911, ci aiuta a collocare questo dibattito fra le due posizioni avverse (Baffigi, 2011, pp.28-29).

Valore aggiunto dell'industria (industria, incluso energia, e costruzioni) in milioni di euro, prezzi 1911

Anno	VA	VAR.	VAR% annua
1861	816	5,8	0,71%
1866	845	8,2	0,97%
1871	886	14,6	1,65%
1876	959	26,4	2,75%
1881	1091	44,4	4,07%
1886	1313	3,2	0,24%
1891	1329	9,6	0,72%
1896	1377	43	3,12%
1901	1592	87,4	5,49%
1906	2029	102,6	5,06%
1911	2542		

Fonte Baffigi, 2011,pp.28-29 ed elaborazioni



Consideriamo nella tabella 1

VA come il valore assoluto del valore aggiunto industriale (industria, che include energia, e costruzioni) a prezzi costanti in milioni di euro a prezzi 1911,

VAR. come la variazione del valore assoluto nel quinquennio considerato (dal 1861 al 1866, dal 1866 al 1871, e così via),

VAR%annui come i tassi annui di variazione del valore aggiunto nel quinquennio considerato.

Appare evidente, come rende evidente anche la figura 1, come il periodo della Destra presenti tassi di crescita annui del valore aggiunto industriale molto bassi per i primi dieci anni (inferiori all'1 per cento all'anno, nonostante l'acquisizione del Veneto nel 1866) per poi delineare un'accelerazione dal 1871 (avendo però incluso il Lazio con Roma nel 1870). Ben più decisa è l'accelerazione del valore aggiunto nel decennio successivo, dal 1876 al 1886), in cui la Sinistra impose un moderato protezionismo, mentre addirittura piatto è il tasso di crescita nella fase successiva all'imposizione di una tariffa più decisa dal 1887 al 1896. Da questo punto poi si delinea il vero decollo industriale del paese, che si consoliderà nella svolta giolittiana.

Se dunque il moderato protezionismo della prima fase della Sinistra pare accompagnarsi ad una accelerazione dell'attività industriale, il protezionismo più duro pare porre in blocco la stessa industria che doveva sostenere. Negli stessi anni il ruolo dello stato diviene più invasivo e diversi scandali segnano il governo Crispi, tanto che la polemica antiprotezionista diviene essa stessa sempre più segnata da una forte vena liberista ed antigovernativa. Lo stesso Pantaleoni lancia una campagna durissima accanto ai movimenti socialisti e radicali contro Crispi, Rudinì e Pelloux, scrivendo fra l'altro nel 1895 "La caduta della Società Generale di Credito Mobiliare", in cui analizza da par suo le cause del fallimento e le conseguenze della banca mista, in quel momento considerato invece strumento principe per un'accelerazione della crescita industriale (Pantaleoni, 1998). Pareto a sua volta enfatizza come il protezionismo determini lo sfruttamento dei contadini poveri del sud a vantaggi dei ricchi industriali protetti del nord, in una linea che poi verrà ripresa a diverso titolo da de Viti de Marco, Salvemini e Gramsci stesso (Magnani, 2003, p.542).

Si registra del resto una sorta di convergenza anche teorica fra autori liberisti, e nella fattispecie il gruppo del Giornale degli economisti, e le diverse spinte socialiste e riformiste, data dalle ricerche di Barone, che partendo dai modelli paretiani stilizza il ruolo dello stato nell'economia collettivista, delineando un sistema di prezzi ombra che tuttavia raggiungono fra loro una condizione di ottimo solo in situazione di efficienza paretiana. Questa convergenza fra liberisti, iperliberisti, socialisti e radicali diviene massima durante l'opposizione alla dura repressione di Milano del 1898, quando Bava Beccaris spara sui lavoratori (e viene premiato dal governo e dal re). Con la svolta giolittiana, che coinvolse l'Estrema radicale e socialista nel governo, questa convergenza si sfalda ed i diversi attori prendono vie diverse, mentre di fatto si registra quell'accelerazione dell'attività industriale, che rappresenta il primo effettivo decollo dell'industria italiana.

Gli anni novanta sono tempi di intenso fervore nel dibattito economico. Il Giornale degli economisti si afferma decisamente come punto di riferimento per la nuova economia marginalista. L'approccio di Jevons, portato in Italia da Cossa, e di Walras, portato da Errera, ritrova però nel giornale diretto da Pantaleoni, Mazzola e de Viti de Marco il suo punto d'approdo, con la potente presenza di Pareto e la collaborazione ad esempio dello stesso Edgeworth. La forte inclinazione teorica del Giornale porta indubbiamente la nuova teoria marginalista a dominare l'accademia, ma per contro questa appare sempre più lontana dalla complessità della situazione politica e sociale del difficile momento.

Negli anni ottanta si era formato, con l'esplicito supporto del governo, un primo nucleo di grandi imprese "moderne", la Franco Tosi della Famiglia Orlando (1881), Pirelli (1883), Bassetti (1885), la Terni (1884), Edison (1884), Breda (1886), Montecatini (1886), che si aggiungono alle poche preesistenti come l'Ansaldo, la Lanerossi, la Carlo Erba. La crisi del 1887- 1894 segnò profondamente questo fragile nucleo di grande industria, che spinse per quell'inasprimento della protezione tariffaria, che caratterizzò la seconda fase del governo della Sinistra. In quegli anni fu tuttavia il settore del credito a segnare la svolta più rilevante con il

crollo della Banca Tiberina, lo scandalo della Banca Romana, che avevano sostenuto la grande speculazione edilizia nella capitale e nelle principali città del regno, e poi il crollo delle due banche mobiliari francesi, il Credit Mobilier e la Banca Generale. Nel vuoto da queste lasciato nel 1894 si posizionarono le banche di derivazione tedesca, la Banca Commerciale Italiana e Credito Italiano, a cui si aggiunsero poi il Banco di Roma e la banca Italiana di Sconto.

Il dibattito sull'industria negli anni del decollo industriale

Dopo le grandi Inchieste parlamentari degli anni settanta sulla situazione del paese, il tema della crescente povertà in sempre più vasti ambiti sociali divenne tema di dibattito politico. Nell'1888, per ridurre questa pressione, venne approvata una legge che favoriva l'emigrazione. Un ampio movimento cooperativo, sostenuto da una rete di banche popolari, prendeva corpo nel paese, avendo come referente politico lo stesso Luzzatti. Un movimento operaio di crescente rilevanza si organizza nel nord del paese, con la costituzione nel 1892 del partito socialista, nel 1891 anche la Chiesa prende posizione con la *Rerum Novarum* a favore dei ceti più deboli (Bini,1986).

In questo contesto, sorge la nuova rivista *Riforma Sociale* (1894), diretta da F.S.Nitti, affiancato dal 1901 da Luigi Einaudi, che prenderà definitivamente la direzione dal 1908 fino al 1935, quando la rivista cessò le pubblicazioni. La rivista prese fin dall'inizio una linea liberista, ma molto segnata da una attenzione ai tempi sociali, che il Giornale non solo non considerava rilevanti, ma anzi considerava disturbi nella trattazione teorica. La rivista dedicò molta attenzione allo storicismo tedesco - pubblicando anche lavori di Schmoller - che fin dai tempi di Francesco Ferrara veniva considerata una abiezione teorica e quindi da combattere con fervore dogmatico.

Francesco Saverio Nitti (1868- 1953), nato a Melfi da famiglia di tradizioni garibaldine e repubblicane, studiò a Napoli sotto l'influenza di Giustino Fortunato, con una tesi sul socialismo cattolico. Nello stesso 1894, in cui prese la condirezione della *Riforma Sociale* ebbe l'incarico di scienza delle finanze a Napoli e l'insegnamento alla Scuola Superiore di Agricoltura di Portici. Il tema centrale del suo lavoro fu l'emergenza economica del Mezzogiorno, matrice questo di uno dei filoni identitari dell'economia italiana del Novecento. Nei due saggi "Nord e Sud" del 1900 e "l'Italia all'alba del XX secolo", Nitti fonda una la teoria di una unità nazionale fondata sui sacrifici del Meridione, a cui deve corrispondere un'azione politica volta a generare condizioni per un rapido recupero del ritardo del Mezzogiorno, che altrimenti avrebbe minato la stessa unità del paese. Con la pubblicazione de "La scienza delle finanze" (1903) Nitti ebbe un vasto successo a livello mondiale, che affermò la sua posizione accademica, facendone di fatto l'oppositore del gruppo del Giornale degli economisti, che nel frattempo si stava disarticolando. Era mancato Mazzola e Pantaleoni e de Viti de Marco avevano intrapreso una via di coinvolgimento politico che li avrebbe portati su posizioni divergenti, con Pantaleoni su atteggiamenti sempre più rivolti al nazionalismo, fino a giustificare un protezionismo di tutela della difesa nazionale e de Viti sempre più orientato ad un recupero liberista.

Dopo il tentativo autoritario dell'ultimo Crispi, fino alle bombe di Bava Beccaris, sostenute dalla Corte, apparve evidente che un atteggiamento di chiusura conservatrice non poteva essere più negli interessi degli stessi industriali, che dunque sostennero il passaggio al nuovo governo Giolitti. Questi attuò una politica riformista, di esplicito sostegno alla rapida industrializzazione del Nord, temperata da interventi di sostegno della crescita del Mezzogiorno. Per questa finalità Giolitti si avvale dell'aiuto di Nitti per una legge sullo sviluppo di Napoli. Nitti aveva pubblicato nel 1903 "Napoli e la questione meridionale", in cui si

riteneva essenziale intervenire nel Sud attraverso strumenti straordinari per superare la fragilità e la sostanziale incapacità delle amministrazioni meridionali e con l'installazione di grandi impianti industriali, che modernizzassero le grandi città del Mezzogiorno, attivando un meccanismo di accelerazione della crescita. L'Ente Volturno e l'impianto Ilva di Bagnoli furono gli esiti di questo primo intervento del governo, a cui seguì l'anno successivo la Legge Basilicata, in cui per le aree interne si sosteneva invece uno sviluppo basato su agricoltura e diffusione dell'istruzione.

Deputato nel 1904 e Ministro dell'agricoltura, commercio ed industria nel 1911, Nitti sviluppò un approccio, che negli anni giovanili aveva delineato sulle pagine della Riforma Sociale. Nato dopo l'Unità, e formato negli anni della Sinistra al governo, Nitti delineò molti dei temi che poi divennero assi di un dibattito sullo sviluppo industriale per l'intero secolo. Oltre al tema centrale del ritardo del Mezzogiorno, Nitti pose il tema dell'industrializzazione e della grande impresa industriale come fattore di sviluppo e modernizzazione del paese ed in particolare delle aree più arretrate, distinguendo fra centri metropolitani ed aree interne. L'altro tema posto da Nitti fu il bisogno di creare organismi d'agenzia, per realizzare obiettivi pubblici al di fuori della pubblica amministrazione, sia centrale, che in particolare delle amministrazioni locali del Sud, ritenute comunque inaffidabili per sostenere processi di crescita di lungo periodo.

Con Nitti, la Riforma sociale fu codiretta da Luigi Einaudi (1874-1961), che tuttavia prese posizione a favore di un liberismo più accentuato. Professore di Scienza delle Finanze a Torino, ed incaricato al Politecnico e poi alla Bocconi, Einaudi mantiene nei confronti dell'industrializzazione un atteggiamento diverso da Nitti, che giungerà nel 1912 ad un aperto contrasto. Einaudi ritiene che il principale pericolo per l'economia derivi dal monopolio. Riprendendo tesi smithiane, Einaudi si dimostra sensibile a quanto stava avvenendo negli Stati Uniti, dove nel 1890 era stata emessa una precisa legislazione antitrust, lo Sherman Antitrust Act, e per converso dove i regimi autoritari in Germania e in Giappone stavano favorendo la creazione di cartelli monopolistici, i Konzern e gli Zaibatsu. Einaudi considera come la grande industria – necessaria per Nitti per una rapida industrializzazione - richieda una stretta regolazione per evitare pericolosi effetti sulla stessa organizzazione dello stato, poiché la libertà è fondamento stesso della libertà civile. Lo stesso stato del resto non deve divenire monopolista, ma regolare esternamente i servizi pubblici, considerazione che diveniva di stringente attualità in un momento in cui si stavano moltiplicando le società municipalizzate per la gestione in monopolio locale di diversi servizi pubblici (Bini , 2010).

Einaudi riprende del resto attenzione per le piccole imprese, ed in particolare per sistemi o meglio ambienti industriali di imprese di piccola dimensione, tali tuttavia da permettere uno sviluppo moderato, ma più confacente ai bisogni delle persone di quanto non siano le grandi concentrazioni urbane. Bini (2010,p.122) ricorda come queste letture di Einaudi possano anticipare il recupero delle idee marshalliane, sviluppato da Becattini sui distretti industriali. Sicuramente Einaudi aveva letto gli scritti di Marshall, tanto da potersi dilungare sul ruolo della piccola impresa, in una fase così esplicitamente dominata dalla grande impresa, ma venendo dal Cuneese aveva una esperienza diretta di comunità locali in cui il senso civico diveniva base stessa di un sistema produttivo di piccole imprese, come appare evidente nei suoi scritti in cui idealizzò ad esempio il distretto di Val Sessera. In questo l'esperienza di Einaudi era del tutto diversa da quella di Nitti, che proveniva da un contesto locale che lui stesso descrive segnato da una sorta di decomposizione della comunità locale e quindi da gruppi dirigenti non in grado di garantire autonomamente una fuoriuscita dal sottosviluppo. Questa attenzione per le piccole imprese non era del resto nuova, già nel 1880 Alberto Errera aveva pubblicato per i tipi di Hoepli una monografia dal titolo "Piccole imprese – scuole e musei industriali, industrie agricole e rurali, manifatturiere ed artistiche", che aveva destato largo interesse in una fase in cui diveniva rilevante disporre di una descrizione affidabile dell'economia del Regno. (Bolchini, 2002, p.354).

Mancando di dati complessivi, Errera si era avvalso di diverse ricerche sul campo, che aveva portato ad individuare diverse aree specializzate, dal vetro di Murano, ai guanti a Napoli e Milano, ai coralli di Napoli, con diverse esemplificazioni di politiche realizzate dagli enti locali, per promuovere lo sviluppo di queste imprese artigiane, a partire da Torino, dove il comune forniva energia idraulica a prezzi contenuti, per giungere a diverse esperienze, quasi tutte nelle regioni settentrionali, in cui gli enti locali avevano promosso cooperative di credito, avevano garantito cessioni di terreni a prezzi limitati per favorire gli insediamenti, avevano addirittura promosso la ricerca di marchi di qualità. Strumento essenziale di questa politica di sviluppo locale restava la creazione di scuole professionali, sostenendo le iniziative di imprenditori illuminati, come lo stesso Alessandro Rossi a Vicenza, ma anche Casanova a Napoli.

Esemplare la storia dell'istituto Aldini Valeriani di Bologna. Istituite nel 1844 dal Comune di Bologna, le Scuole tecniche bolognesi vennero chiuse nel 1869, per poi essere riaperte come nuovo istituto con i lasciti testamentari di Giovanni Aldini, noto fisico e nipote di Luigi Galvani, che lasciò il suo laboratorio scientifico, e di Luigi Valeriani, economista, matematico e ricco possidente, che lasciò le risorse per il rilancio della scuola, che si denominò Istituto Aldini-Valeriani per arti e mestieri. Subito strettamente legato al tessuto economico cittadino, la scuola alternava corsi teorici a lezioni pratiche nella vasta scuola-officina, formano operai specializzati, capioperai ed imprenditori, che furono alla base di quella industria meccanica, che resta tuttora il nerbo centrale dell'industrializzazione emiliana.

Dopo il tema del ritardo dello sviluppo, ed in particolare del ritardo del Mezzogiorno, si consolida qui il secondo elemento identitario del pensiero italiano di economia industriale: il tema grande impresa e piccola impresa, o meglio il consolidamento di sistemi locali di piccola impresa diviene argomento essenziale del dibattito italiano, che si protrarrà fino ai giorni nostri. In entrambi i casi i temi dell'analisi economica si incrociano con i temi di politica pubblica, per recuperare le minorità delle aree marginali nei confronti delle aree più favorite o delle piccole imprese nei confronti delle imprese di grande scala.

Il terzo tema, la creazione di organizzazioni definite come private, ma di proprietà pubblica ed aventi compiti pubblici, non realizzabili né dal mercato, né direttamente dalla pubblica amministrazione, emerge nel 1912, quando Nitti dispone la creazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni - INA attribuendo a questo un monopolio sulle assicurazioni sulla vita, al fine di garantire quegli elementi di sicurezza sociale che il sistema privato delle assicurazioni non garantiva. Contro questo intervento si scagliò con forza lo stesso Einaudi, che riteneva il monopolio pubblico più distorto di quello privato, separando così definitivamente il proprio percorso da quello di Nitti.

La creazione dell'INA portò in primo piano Alberto Beneduce (1877-1944). Professore di statistica, di tradizione socialista e massone, Beneduce fu il vero artefice delle politiche di riforma e di riorganizzazione dell'apparato produttivo e creditizio italiano della prima parte del secolo. Dopo l'INA venne nominato deputato, e dopo la guerra, sempre con Nitti, divenuto presidente del Consiglio, fondò l'opera nazionale combattenti, per generare occasioni di reinserimento lavorativo dei reduci. In seguito costituì l'Istituto per le opere pubbliche, per giungere infine a gestire in prima persona la risistemazione del sistema industriale e creditizio, dopo la crisi del 1929, dapprima attraverso la fondazione dell'IMI poi nel 1933 con la creazione dell'IRI, di cui fu presidente fino al 1939. La creazione di ciò che fu definito "lo stato fuori dallo stato" fu carattere essenziale ed identitario dell'economia italiana fino agli inizi degli anni novanta quando il Governo Prodi avviò la privatizzazione definitiva dell'IRI e la riforma della legge bancaria del 1936, che inibendo alle banche commerciali le attività di investimento di fatto consegnava questo alle sole istituzioni pubbliche, confondendo per anni il credito mobiliare con il credito agevolato.

Tra le due guerre e la ricostruzione

Con la guerra i destini dei nostri contendenti si separarono decisamente. Mentre Pantaleoni prese la via di un sempre più estremo nazionalismo, che lo portò a Fiume con gli arditi di D'Annunzio, de Viti de Marco si ritirò in un auto esilio pugliese, Einaudi all'avvento del fascismo ridusse la sua attività accademica e pubblicistica, interrompendo la sua presenza politica fino ad andare esule in Svizzera, per poi tornare nel dopoguerra, divenire governatore della Banca d'Italia, ministro delle finanze ed infine presidente della repubblica dal 1948 al 1955. Nitti, presidente del Consiglio dal 1919 al '20, fu duramente attaccato prima di D'Annunzio, avendo avversato la presa di Fiume, poi da Mussolini, contro il quale fu tra i primi a schierarsi decisamente, subendo intimidazioni, che lo portarono fin da subito esule a Parigi dove divenne riferimento per le organizzazioni antifasciste. Dopo la guerra – ed un periodo di internamento da parte della Gestapo – Nitti tornò alla vita politica attiva e benché molto anziano partecipò alla vita del cartello delle sinistre.

Beneduce assunse invece il ruolo di grande consulente economico del governo, fino alla creazione dell'IRI ed alla formulazione della legge bancaria del 1936. Anche se non direttamente coinvolto nel partito fascista, Beneduce fu il più influente teorico ed il più attivo gestore della riorganizzazione dell'industria italiana fra le due guerre. Intorno a lui si riunì il brain trust che gestì la crisi creditizia ed industriale derivata dal collasso della banca mista, Menichella, Giordani ed il giovane Saraceno, che ebbero poi nel dopoguerra una funzione cruciale nella ricostruzione, sia per il rilancio dell'IRI come perno strategico della crescita accelerata di un paese in ritardi strutturale, sia per l'intervento nel Meridione con la creazione della Cassa del Mezzogiorno.

La guerra aveva portato ad una crescita spropositata della produzione industriale connessa con la domanda militare. La fine della guerra portò con sé non solo il tema del ritorno dei reduci ma anche della riconversione di un apparato industriale elefantico e colluso con lo stato, che non corrispondeva ad una situazione ormai segnata da una inflazione fuori controllo e da una domanda non-militare ridotta all'estremo. Qui il dibattito si fa confuso e sovrapposto con le vicende politiche, che portarono in breve tempo alla affermazione – del tutto sottovalutata all'inizio da gran parte del ceto politico precedente – del Fascismo e della sua accettazione da parte dei Savoia, di cui erano comunque ben conosciute le tendenze autoritarie (Ganugi, 1986).

Bruciati Nitti, Giolitti, Bonomi e Facta, il vecchio ceto politico che aveva portato il paese all'unità non disponeva più di soluzioni in grado di garantire il reinserimento dei reduci, far fronte alle crisi industriali - prime tra tutte quelle dell'Ilva di Bondi (Max Bondi) e dell'Ansaldo dei Perrone - rilanciare l'economia, rispondere alle crescenti tensioni sociali delle campagne e delle città. Il fascismo, ben sostenuto da industriali ed agrari, e con l'appoggio sostanziale della Corona, si propose soluzioni politicamente autoritarie, che tuttavia promettevano soluzioni liberiste in economia (Segreto, 1999, p.47).

La chiamata di un economista come Alberto De Stefani al Ministero delle Finanze (che incorporò il Tesoro, quindi al ruolo di superministro dell'economia) dispose in effetti una fase neoliberista, che portò al ritorno all'equilibrio di bilancio già nel 1926, attraverso una serie di interventi di taglio della spesa pubblica, realizzata in particolare con una drastica riduzione dei ferrovieri del resto avversi al regime, una sistemazione dei debiti di guerra, una revisione delle politiche fiscali, che estendeva a tutti i salariati l'imposizione della ricchezza mobile. Nel contempo si delineava una politica di salvataggi che intervenne a sostegno della Fiat, del gruppo Orlando- Odero, del Gruppo Ansaldo, avviando privatizzazioni, ad esempio nel settore telefonico che favorirono il gruppo Pirelli e la risistemazione di alcuni nodi cruciali del

capitalismo italiano, quali la holding elettrica Edison e la Bastogi, in cui tutti i grandi imprenditori privati parteciparono, e che non a caso fu presieduta dallo stesso Beneduce anche dopo che questa venne privatizzata (Giordano e Giugliano, 2011).

Si inaugura così quel modello del “salotto buono” – cioè della struttura finanziaria di raccordo esclusivo, se non collusivo fra vertici dell’impresa pubblica e ristretto gruppo di imprenditori privati, che divenne elemento caratterizzante dello sviluppo della grande impresa italiana fino alla fine del secolo – stilizzabile in un capitalismo di grande impresa “fuori mercato borsistico” e quindi non scalabile, dato da una quota sostanziale di imprese a capitale in maggioranza statale, un’altra quota di imprese private, ma governate strettamente da patti di sindacato siglati fra un numero ben ristretto di grandi famiglie, ed un numero ristretto di soggetti finanziari, compartecipati dalle prime e dalle seconde, tali da garantire la stabilità del sistema. Questo ruolo fu assicurato dapprima dalla Bastogi, presieduta da Beneduce stesso, poi sempre più da Mediobanca, banca d’investimento, posseduta dalle tre banche dell’IRI, e compartecipata dalle stesse grandi famiglie, e governata fino alla morte –coincidente con la stessa chiusura dell’Iri, da Enrico Cuccia, notoriamente genero dello stesso Beneduce.

Uscito De Stefani, divenuto ministro Volpi, esponente di rilievo dell’industria elettrica, si puntò alla cosiddetta Quota 90, cioè alla rivalutazione della moneta, che portò come effetto uno svantaggio per le imprese esportatrici, tuttavia compensato da una riduzione dei salari monetari, ed un vantaggio per le imprese di base, importatrici di materie prime, con una relativa perdita di peso ad esempio degli industriali tessili, tradizionalmente eminenti nella loro influenza sui precedenti governi, a favore dei Donegani, dei Motta, degli Agnelli, dei Pirelli, che si trovavano gestire industrie “moderne”, tuttavia in condizioni del tutto dominanti (Segreto, 1999, p.48; De Stefani, 1998).

Dopo questa svolta, lo studio dei temi inerenti all’industria confluì negli sviluppi del corporativismo come ideologia fondante dello stesso stato fascista. Più volte nella prima fase di affermazione, e poi decisamente dal consolidamento come regime, il corporativismo divenne elemento qualificante del fascismo in ambito economico. Citata già nella *Rerum Novarum*, il tentativo di cercare una terza via fra liberismo e marxismo, diviene una linea di ricerca identitaria del nuovo regime che assumeva essere lo Stato stesso il punto di sintesi di una società, organizzata non in classi in conflitto fra loro, o annullate in una programmazione totale, ma strutturate in corporazioni di mestiere, recuperando una idealizzata matrice neomedievale.

Fondendo le spinte nazionaliste, stilizzate da Enrico Corradini (che aveva fondato nel 1903 la rivista *il Regno* con Papini, Prezzolini e lo stesso Pareto) e le tendenze neohegeliane, proposte da Ugo Spirito, allievo di Gentile, si giunge ad una base teorica, già riprese dalla Carta del Lavoro del 1927, poi consolidata negli anni trenta, attraverso una legislazione estremamente articolata, che giungeva a regolare i comportamenti individuali fino al tempo libero dei lavoratori. Giuseppe Ugo Papi nelle sue “Lezioni di economia politica corporativa” offre una lettura complessiva del corporativismo in economia (1943).

Partendo da un’analisi delle fluttuazioni economiche e degli eccessi del capitalismo in opposizione al fallimento del comunismo, Papi illustra la necessità di una diversa via, in grado di rispondere al principio dell’interesse nazionale, che viene qui contrapposto all’interesse dell’individuo. Il corporativismo quindi recupera all’interno di una struttura organizzata di settore una collaborazione fra produttori - imprenditori ed operai – che non rinnega il mercato ma lo regola all’interno di un ruolo dello stato, che diviene di programmazione e direzione dell’economia e più complessivamente dell’intera vita politica e sociale dei cittadini. Questa impostazione si accompagnò dapprima ad una cartellizzazione dell’economia, con

l'ammissione di accordi fra imprese, che divennero poi obbligatori nel 1938, all'intervento diretto nella gestione del complesso industriale-militare, tramite l'IRI, al totale controllo del settore bancario ed infine all'intera politica di import-substitution, data dall'autarchia, il tutto ovviamente in un contesto autoritario di monopolizzazione della politica da parte del regime. Federico e Giannetti, citando diversi autori, mettono in evidenza come l'intera costruzione dell'economia corporativista altro non fu che una immensa, ma ben fragile costruzione ideologica che nascondeva in realtà l'asse esistente tra grande impresa privata e regime, per garantire e proteggere un'industria nazionale, adusa più alla gestione di rendite monopolistiche, che non di effettive condizioni di concorrenza aperta.

Punto chiave comunque della politica industriale del Fascismo fu la creazione dell'IRI, la cui storia – ricordiamolo – giunge fino al 1 luglio 2000, quando venne definitivamente posto in liquidazione ciò che non fu privatizzato nel triennio precedente. Se la costruzione dell'Istituto fu certamente azione straordinaria, che solo in un secondo tempo, il 1937 dapprima, poi nel dopoguerra, venne reso stabile, il modello di intervento aveva le sue radici ben piantate nelle esperienze precedenti, così come lo stesso primo responsabile, Beneduce, aveva nell'Italia liberale i suoi riferimenti. In quegli stessi anni del resto nella generale risistemazione della struttura proprietaria dell'industria italiana e del sistema creditizio del paese si definirono gli assetti, che perdurarono fino agli ultimi anni del Novecento, quando venne avviata per un verso la privatizzazione dell'IRI e delle sue banche e per altro venne ridisegnato il sistema creditizio italiano.

Per quanto riguarda l'industria è bene ricordare che fu in questa fase di creazione dell'IRI, che venne riorganizzata attorno all'Ilva e alla Terni l'industria siderurgica. Questa rimase anche in seguito saldamente nelle mani pubbliche, posizione questa che venne riconfermata nel dopoguerra, allorché il paese muovendosi in economia aperta dovette affrontare un'agguerrita concorrenza sui beni finali. Fu lo stesso Valletta a sottolinearne l'importanza di questa decisione, sostenendo che, se la mano pubblica avesse investito nelle costose industrie di base, le private avrebbero potuto specializzarsi nella produzione dei beni finali. Nello stesso tempo la riorganizzazione delle tre banche dell'IRI – Commerciale, Credito Italiano e Roma – e la riprivatizzazione dell'energia elettrica permise di ricostituire le grandi finanziarie, Edison, Bastogi, Centrale, Sade, che costuiranno i gangli di interessi che nel dopoguerra determineranno larga parte dello sviluppo "malato" dell'industria italiana, fino alla nazionalizzazione dell'energia elettrica (1961), ed alle successive convulsive acquisizioni nei settori chimico ed alimentare, che furono parte rilevante del dissesto di così larga parte della grande impresa nazionale.

D'altra parte che l'intervento statale, realizzato dapprima attraverso salvataggi da parte della Banca d'Italia, poi direzionato attraverso il nuovo Istituto per la Ricostruzione Industriale, fosse lo sviluppo delle precedenti azioni, lo testimonia proprio il passaggio di numerose imprese del complesso industriale-militare attraverso un percorso che fin dalla nascita del Regno portò queste aziende ad essere a più riprese sostenute e garantite dallo stesso governo. Paradigmatica è la vicenda dell'Ansaldo. Sorta nel 1853 per volere di Cavour che riteneva necessario che l'ambizioso stato sabauda si dotasse di un'impresa in grado di sostenerne lo sforzo bellico e modernizzante, l'Ansaldo crebbe fin da subito con le commesse ferroviarie e belliche ed ottenne dopo l'Unità che vi fossero attribuite gran parte delle attività delle Officine borboniche di Pietrarsa, che avrebbero potuto essere valido concorrente.

Poi in alterne fasi di crescita sostenute dallo stato e fasi di crisi, egualmente sostenute da banche, a loro volta sorrette dallo stato, l'Ansaldo giunse all'acquisizione nel 1904 da parte di Perrone – che fu cacciatore delle Alpi con Garibaldi nel 1866 e poi rappresentante dell'impresa in Sudamerica fino a subentrare agli stessi proprietari Bombrini – che portò tra guerra di Libia e prima guerra mondiale l'impresa ad avere ottantamila dipendenti, fornendo quasi la metà di tutte le artiglierie e 3000 navi da guerra; alla fine del

conflitto, l'impresa incapace di riconvertirsi venne salvata dall'intervento da un consorzio bancario promosso dalla Banca d'Italia, fino a giungere comunque al fallimento nel 1932 e quindi passare all'IRI e divenire nel dopoguerra il cuore della Finmeccanica. Sopravvissuta alla stessa IRI a tutt'oggi Finmeccanica è partecipata dallo Stato con una quota del 30,20% in mano al Tesoro.

Se il punto cruciale della fase postbellica venne con il collasso delle banche miste, che portarono il governo fascista a dover compiere un'azione di vasto ridisegno dell'organizzazione industriale, è bene ricordare che solo le imprese elettriche operanti in regime di monopolio privato tornarono al settore privato, aprendo una contraddizione che si risolse solo con la nazionalizzazione dell'energia elettrica realizzatasi nel 1961. Il resto non venne ricollocato sul mercato e nel 1937 questa estrema evidenza dello "stato fuori dallo stato" divenne considerato *obtorto collo* strumento strategico del nuovo orientamento di politica autarchica, fino al dibattito alla Costituente, quando venne riposta in discussione l'esistenza dell'IRI, per taluni ritenuto residuo del regime e per altri invece strumento essenziale di una politica industriale, che ancora una volta doveva porsi il tema del ritardo strutturale del paese, della industrializzazione forzata del meridione, della necessità di grandi imprese in settori modernizzanti dell'economia.

Ricordo che se Beneduce nel dopoguerra scomparve, sia fisicamente (morì nel 1944), sia come riferimento culturale, perché troppo coinvolto con il Fascismo, Donato Menichella, che fu dell'IRI direttore generale dal 1934 al 1944, nel 1946 divenne direttore generale e poi governatore della Banca d'Italia, Pasquale Saraceno, consulente generale dell'IRI fu tra i più influenti economisti del dopoguerra, Francesco Giordani, chimico di fama internazionale, fu vicepresidente dell'Ilva, presidente dell'IRI, e nel dopoguerra fu rappresentante italiano alla Banca Mondiale, presidente del Comitato per le ricerche nucleari ed infine presidente del CNR, avendo tutti e tre un peso estremamente significativo sulle politiche pubbliche del dopoguerra.

Una riflessione finale

Il dibattito in materia di industria, svolto nelle diverse fasi, fra l'Unità e la fine della seconda guerra mondiale, è stato essenzialmente un dibattito di "politica". Politica nel senso più ampio e profondo del termine, intesa innanzitutto come *policies* cioè come analisi degli strumenti per raggiungere l'obiettivo di una maggiore crescita, che potesse risolvere i diversi problemi sociali del paese. Questa discussione sui modi per accelerare la crescita di un paese in ritardo è stato incentrato su un duro confronto di *politics*, cioè di contrapposizione di forze, che presentavano diversi interessi e diverse visioni del mondo. Da ultimo si è trattato anche di un confronto fra diversi modelli di *polity*, cioè della diversa organizzazione dello stato e dei diversi modi di concepire la strutturazione della società civile in istituzioni e forme di rappresentanza. Non si è dunque trattato di un dibattito astratto, o – come si direbbe oggi usando il termine in senso dispregiativo – accademico, ma si è trattato di un confronto sul futuro stesso del paese.

Gli anni della costruzione delle condizioni politiche per la realizzazione dell'Unità d'Italia sono dominati dalla figura di Cavour, che - con una profondità di studi, competenza imprenditoriale ed abilità politica senza pari - riprende la visione classica smithiana del bisogno di ampliare l'estensione del mercato per poter disporre un aggiustamento strutturale dell'economia in grado di reggere il mutamento istituzionale in corso di realizzazione, ma ne offre una lettura ed un piano di attuazione gradualistico e regolato. In questo Cavour si contrappone sia a chi richiedeva, all'indomani dell'Unità protezione per la nascente industria nazionale, come Sella, sia chi chiedeva un'applicazione rigida ed unilaterale dei principi del liberismo economico, come Ferrara.

Nell'ultimo discorso del Conte di Cavour si ripropone come tema di fondo del dibattito la necessità di superare la dicotomia fra protezionismo e liberismo, che già in Cesare Beccaria si presentava con la distinzione fra "partigiani della limitazione" e "partigiani della libertà". Ne consegue un approccio "pragmatico", ma per nulla eclettico, che ha le sue radici nella tradizione della "political economy" italiana a partire dal '600-'700 per arrivare ai nostri giorni, centrato sul bisogno di governare l'apertura, con il fine di favorire gli aggiustamenti strutturali interni sia delle singole imprese, che del contesto "ambientale", cioè sociale, istituzionale, infrastrutturale, in cui queste operano.

Come raffigurato nella prima parte di questo lavoro, Cavour assume come proprio riferimento intellettuale il teorema di Smith, per il quale all'aumento dell'estensione del mercato, le imprese debbono adeguare l'organizzazione della produzione, così da utilizzare al meglio i rendimenti crescenti dei processi di scala e nel contempo ampliare le specializzazioni dei prodotti. Tuttavia nella sua azione politica, dai trattati commerciali con la Francia alla costituzione pilotata dallo Stato dell'Ansaldo, Cavour è consapevole che il teorema di Smith non agisce nel vuoto ma richiede un'opportuna contestualizzazione. La visione di Cavour è basata sui vantaggi del libero scambio, ma ben temperata da un intervento dello stato rivolto a creare quelle condizioni infrastrutturali ed istituzionali ritenute necessarie allo sviluppo del paese.

Gli sviluppi e contrasti politici successivi riguardano proprio il diverso modo di interpretare la "political economy" degli interventi sul sistema industriale, e le diverse interpretazioni sulla possibile collocazione del sistema industriale italiano nell'ambito della divisione internazionale del lavoro. In sintesi Cavour implicitamente indica come la visione classica, smithiana, a lui ben nota, può costituire un termine di riferimento utile per la formulazione di una politica industriale se e solo se esso viene "contestualizzata" tenendo conto dei vincoli posti dalla struttura tecnologica, organizzativa e istituzionale della produzione in ciascuna situazione storica. Diremo a questo proposito che il teorema di Smith va integrato con il teorema di Babbage, e questo implica che l'estensione del mercato e la crescente divisione del lavoro possono richiedere un aumento della differenziazione interna ai processi produttivi, con una distribuzione asimmetrica delle capacità e competenze fra le diverse componenti del processo.

Le implicazioni di "political economy" e quindi di politica industriale si concentrano quindi sulla connessione fra estensione del mercato, divisione del lavoro e presupposti istituzionali e infrastrutturali, che rendono effettivamente realizzabile quell'aggiustamento strutturale, che permette, in situazione di apertura, un effettivo aumento della competitività dei singoli attori e quindi della concorrenza nell'insieme del mercato. In assenza di questi requisiti, l'apertura unilaterale a mercati che si allargano può fare aumentare la divisione del lavoro al livello del sistema complessivo, ma può al tempo stesso determinare processi di marginalizzazione, o addirittura l'esclusione dal gioco interattivo per i soggetti, i gruppi sociali, i paesi o aree periferiche di questi che si trovano a svolgere mansioni secondarie generate appunto dalla crescente divisione del lavoro e specializzazione delle funzioni produttive.

In questa prospettiva va rilevato che se la linea di politica economica del Conte di Cavour negli anni preunitari aveva dimostrato una sua efficacia, con il mutamento del "contesto rilevante" – richiamando qui un termine che ritrova le sue radici nel pensiero economico italiano - derivato dall'unificazione del paese, questo schema di politica doveva ritrovare una sua coerenza con la nuova configurazione politico-istituzionale generatasi con l'Unità.

Infatti, se il Piemonte, o meglio l'asse Torino- Genova esteso a Milano era giunto allo straordinario salto di dimensione dato dall'unità con un cammino di progressione, dato dall'apertura regolata del mercato, pilotata tramite unioni doganali bilaterali (i trattati citati dallo stesso Cavour), le regioni meridionali

giungono all'unificazione, attraverso una rapida annessione, che estende all'intero paese (un paese ora di 22 milioni di abitanti) quadri normativi, contesti fiscali e condizioni competitive propri del Piemonte preunitario, senza alcuna azione volta a favorire l'aggiustamento strutturale di quell'economie.

Se il punto di fondo della politica economica postunitaria restava come far crescere un paese in ritardo di sviluppo e quale ruolo attribuire in questo processo di accelerazione all' "industria", la prima questione da affrontare è dunque proprio, perché fallì il disegno di Cavour di una graduale apertura, che portando ad un aumento della estensione del mercato permettesse una migliore divisione del lavoro interna all'impresa e fra imprese, inducendo una specializzazione fra produttori, tale da permettere l'accelerazione dell'economia dell'intero nuovo paese.

La Destra, purtroppo priva della capacità e della lungimiranza di Cavour, fallì proprio perché, se la politica commerciale fu liberista con gradualità verso l'estero, non lo fu verso l'interno, dove l'apertura del mercato avvenne in termini unilaterali estendendo normative, tariffe ed imposizione fiscale dal Piemonte all'intero paese, senza tener conto dei tempi di aggiustamento delle attività produttive già localizzate nei diversi contesti locali. In particolare nei confronti del Mezzogiorno venne applicata, senza alcuna gradualità, la tariffa esterna del Piemonte, che apriva alla concorrenza internazionale, ma nel contempo aumentava la tassazione, innalzando i costi delle imprese e deprimendo il mercato locale, senza che vi fossero miglioramenti nei servizi di comunicazione, che di fatto continuavano a frazionare il mercato per la maggior parte dei beni in angusti contesti locali, e senza lasciar tempo per gli aggiustamenti organizzativi che un tale mutamento del contesto rilevante richiedeva.

L'esito fu non solo la mancanza di quella accelerazione dello sviluppo atteso dall'aumento della estensione del mercato, ma fu il progressivo aumento della divaricazione fra Nord e Sud, che portò le imprese meridionali a divenire marginali nel ridisegno della divisione del lavoro all'interno del nuovo paese o addirittura ad uscire dal ciclo produttivo, non potendo partecipare del tutto al processo di aggiustamento strutturale, connesso con integrazione nazionale ed apertura internazionale. Tanto che Giustino Fortunato ed i successivi autori attenti alla crescita del Mezzogiorno, giunsero rapidamente a porre una Questione Meridionale, centrata proprio sull'aumento della disparità di crescita fra le due parti del Paese, imputandone se non l'origine, sicuramente l'esplosione all'unificazione sabauda.

Il governo della Destra non fu dunque in grado di gestire contestualmente l'unificazione normativa ed istituzionale del paese e la sua crescita ed unificazione economica. Impantanandosi nella sua stessa stilizzazione concettuale. Il governo postunitario assunse come obiettivo il pareggio di bilancio, che si poté ottenere solo tramite un incremento di tassazione sui consumi di base, che portò ad una severa deflazione, ad una sostanziale rivolta sociale, ma ancor più chiaramente ad una divaricazione fra strutture produttive del Nord-ovest, e le aree, ora marginali del centro-sud. Il clima politico del resto era rapidamente cambiato e dall'esaltazione dei giorni dell'Unità, si era già in una fase di normalizzazione, che comprendeva atti come lo scioglimento dell'esercito del Sud, e la stessa occupazione militare delle terre meridionali liberate. Si pensi a questo proposito alla parabola di Garibaldi esaltato come eroe nel 1861 e ritenuto ribelle, ferito ed arrestato in Aspromonte nell'agosto 1862.

Dopo il lungo governo della Destra, che raggiunge il pareggio di bilancio al prezzo di una lunga stagnazione, la Sinistra affronta – dalla metà degli anni settanta in un contesto internazionale ed interno rilevante ben diverso da quello degli anni postunitari - i temi della crescita economica e dello sviluppo industriale, avviando una politica di protezione, che rigenera spazi di aggiustamento strutturale per le stesse imprese, a partire da quelle del Nord Italia, esse stesse pressate ora dalla emergente concorrenza tedesca. Questa

prima accelerazione della crescita tuttavia viene a coincidere rapidamente con una fase di crisi internazionale, tanto che il successivo inasprimento della protezione, in un contesto internazionale tutto rivolto verso la protezione nazionalistica, determina una nuova fase di stagnazione, da cui si esce solo nella successiva fase segnata all'esterno da un nuovo ciclo di crescita internazionale e, all'interno, dal giro di boa impresso da Giolitti, dopo il tentativo di chiusura reazionaria di Bava Beccaris.

In questo lungo periodo sembra consumarsi il divorzio fra il dibattito di economia politica e l'azione di politica economica che si realizzava nel paese. Il dibattito teorico in questa fase si svolge fra riviste di ben diverso spessore analitico, da una parte espresse dal Giornale degli economisti, rivolto a sostenere le nuove teorie marginaliste, e giornali di diversa capacità analitica, che sembravano rivolgersi più verso lo storicismo di derivazione tedesca, per ricercare una base teorica più incline a individuare la specificità della situazione italiana. Non di meno in termini di linee di politica economica le prime posizioni si traducevano nella richiesta di una impostazione di rigido liberismo, e le seconde ponevano tuttavia problemi reali di adeguamento delle strutture industriali e per altro di risposta alle emergenti problematiche sociali inerenti alla nuova fase economica.

Negli anni successivi i diversi piani del dibattito si trasformano perché gli stessi interpreti del confronto accademico, a partire da Pantaleoni e da Nitti, assumono direttamente posizioni nella vita politica del paese, del resto secondo la tradizione già ben consolidata in passato.

Negli anni di Giolitti, la fase di primo decollo industriale si genera senza una effettiva capacità di riassumere una visione di crescita complessiva del paese, ma esasperandone i caratteri dualistici, portati poi all'estremo nel primo dopoguerra e negli anni della crisi degli anni venti e con la ridefinizione delle regole di fondo del funzionamento del sistema economico nazionale, con il consolidamento, più forzato che voluto, dell'impresa pubblica e del controllo statale del sistema del credito, che sono rimasti come perni regolatori del sistema economico italiano fino alla fine del Novecento.

In questo contesto, da Nitti a Salvemini, da Gramsci a Don Sturzo, l'idea di una Unità costruita a vantaggio degli imprenditori del Nord e discapito dei contadini del Sud, divenne l'asse portante di una riflessione che giunge, sia pure con molte discontinuità, fino a tutto il Novecento. Questa riflessione, soprattutto sulla scorta del pensiero e dell'azione di Nitti, fissa le sue coordinate nella necessità di creare strumenti di intervento "straordinari". Questa straordinarietà dell'intervento pubblico si doveva esprimere sia in termini di portata di una azione che accelerasse la trasformazione degli apparati produttivi locali, generando una discontinuità rispetto alle dinamiche autonome dell'economia locale, sia in termini di una gestione istituzionale "esterna" ai poteri legittimamente definiti localmente, avendo profonda sfiducia nelle capacità e nelle possibilità delle classi dirigenti del Sud di risolvere autonomamente i propri problemi.

L'idea di fondo era che questi strumenti straordinari, governati da tecnici super partes, potessero favorire processi di industrializzazione rapidi, non solo per recuperare il ritardo economico, ma anche per modernizzare la struttura sociale del Meridione. Questa impostazione da Nitti giunge fino alla fine della Seconda guerra mondiale, quando - riproponendosi il tema della crescita del paese, in un contesto di apertura commerciale internazionale - rinasce il bisogno di porre una Questione Meridionale, da affrontarsi con una rapida industrializzazione e sostenuta da un organismo tecnico super partes, che fosse in grado di agire con competenza tecnica e capacità finanziaria, per infrastrutturare l'intero Mezzogiorno, considerato come area in sé omogenea, così da permettere quell'aggiustamento strutturale, che autonomamente non si era in grado di realizzare.

Fu il Brain Trust dell'IRI, Menichella, Giordani ed in particolare Pasquale Saraceno a costituire la linea di continuità fra le radici nittiane di questo approccio "tecnico-industriale", l'esperienza della grande ristrutturazione degli anni Trenta, che culminò con la creazione dell'IRI ed infine la ricostruzione postbellica, che oltre a confermare il ruolo dell'IRI, portò alla costruzione della Cassa per il Mezzogiorno.

Ancora una volta fu la rivista L'Industria, ora nelle mani ben più capaci di Fernando Di Fenizio, ad essere terreno fecondo di un dibattito sull'opportunità ed urgenza di un intervento dello stato, capace di creare una domanda autonoma tale da provocare un'accelerazione nella crescita sufficiente a recuperare il ritardo di sviluppo. Sulle pagine del L'Industria di De Fenizio si alternarono i maggiori studiosi, non solo italiani, dello sviluppo, che offrirono una nuova lettura della economia keynesiana. Fino a quel momento infatti Keynes aveva avuto in Italia trattazioni contraddittorie, per un verso accettato come una specie di precursore del corporativismo (Papi, 1941) e per altro verso respinto da Einaudi proprio perché considerato una sorta di cavallo di Troia per una legittimazione culturale dello stesso corporativismo (Bagella, 1986).

Dunque, se nel dopoguerra il tema delle politiche commerciali venne indirizzato nell'alveo dell'Atlantismo, per definizione basato sull'economia di mercato contrapposta alle economie pianificate del blocco sovietico, la scelta di fondo per tutti i paesi europei divenne fra una politica di apertura unilaterale o una apertura graduale attraverso forme di unione doganale. La scelta fu, come a tutti evidente, la seconda, attraverso il difficile cammino della Comunità economica europea, che non a caso si accelerò dopo il fallimento della più politicamente impegnativa Unione europea di difesa.

Se dunque la via gradualistica, che ebbe radici lontane nell'azione del Conte di Cavour risultò la via maestra per le politiche commerciali del dopoguerra, in quello stesso periodo il tema dell'accelerazione della crescita del Mezzogiorno divenne punto necessario di una politica di rinnovata unità nazionale, in un paese che del resto era stato spaccato in due dalla guerra, con un Nord che aveva vissuto la guerra di liberazione ed un Sud invece che si era ritrovato parte residua di un regno sabauda agonizzante. Tanto più il Nord riorganizzava la propria industria, colpita ma non distrutta dal conflitto, riprendendo un cammino di crescita, tanto più diveniva necessaria una azione di spinta alla crescita del Mezzogiorno, per garantire un'unificazione reale del paese, che a quasi cent'anni dall'unità appariva ancora lontana (Saraceno, 1974).

Questa azione portò ad un dibattito in cui riemersero come tratti essenziali il ruolo delle Partecipazioni statali e della grande impresa, tema che divennero identitari del dibattito di politica economica degli anni cinquanta e sessanta. I molti contributi sulle partecipazioni statali del dopoguerra vennero motivati dalla peculiarità di intervento in paesi con scarsi capitali, o meglio con una scarsa accumulazione originaria – come si diceva in una epoca in cui era ancora *fashionable* la citazione marxiana – che tuttavia richiedevano un'azione di sostegno ad una rapida crescita nei comparti di base, essenziali per lo sviluppo di un'industria manifatturiera leggera, più affrontabile dalle imprese locali (Posner e Woolf, 1967, Acocella, 1983).

Si coniugavano così la tradizione nittiana, che riviveva in Saraceno, e i nuovi approcci keynesiani, che venivano dai più giovani economisti, che avevano studiato in Gran Bretagna o negli Stati Uniti, e che si ritrovarono riuniti nell'esperienza della programmazione, che divenne fra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta il luogo privilegiato del dibattito economico sullo sviluppo.

È da rilevare che il dibattito della grande impresa si volse, dopo la crisi degli anni settanta ed ottanta, in una amara riflessione sulla crisi della grande impresa, sia pubblica (la siderurgia), che privata (l'automobile), che diversamente intrecciata (la chimica). Da questo però sorse un filone, divenuto poi identitario del dibattito italiano, cioè la riflessione sulla piccola impresa, o meglio sull'organizzazione territoriale di sistemi di piccole imprese integrate fra loro. Il dibattito sui distretti, sulle aree sistema, più o meno identificate da

metafore organiciste, delinearono un fertile terreno di ricerca, che tuttavia non riprese mai le antiche radici date dalle ricerche di Errera e di Einaudi.

Similmente la riflessione sulla necessità di interventi antitrust rimase limitata anche nel periodo in cui si giunse alla istituzione di una Autorità per la concorrenza ed il mercato, realizzata più in ottemperanza di una convergenza europea, che per attitudine di un paese, che aveva più operato per creare campioni nazionali, che non per sostenere una concorrenza interna fra soggetti esposti alla concorrenza internazionale. La stessa privatizzazione dell'IRI venne vista più come una azione di smantellamento dell'impresa pubblica, ritenuta inefficiente e inquinata dalla politica, piuttosto che come una forte azione di reindirizzamento strutturale dell'industria del paese, in una fase in cui il contesto rilevante europeo e mondiale si modificava rapidamente.

Gli effetti del prolungarsi della crisi globale, che l'Italia sta oggi vivendo in termini più profondi e persistenti delle altre economie maggiori dell'Unione europea, torna a riproporre alcuni dei temi affrontati nel lungo periodo di sopravvivenza del Regno d'Italia. Innanzitutto torna oggi a proporsi il tema del ruolo centrale per lo sviluppo della industria o meglio di una manifattura certamente rinnovata e tale da incorporare più conoscenza, educazione, ricerca. In tutti i paesi stanno emergendo grandi attenzioni per il ruolo trainante per uno sviluppo "intelligente, inclusivo e sostenibile" – come dice la nuova vulgata europea – della manifattura, dopo anni di predominanza della finanza.

Eguale questa fase di globalizzazione dell'economia, esasperata dalla lunga crisi globale evidenziatasi dal 2007, ha avviato processi di aggiustamento delle strutture di produzione che richiamano le tematiche qui esposte in merito agli anni postunitari, con il rischio che il mutamento della division of labour – reso necessario a seguito di quell'eccezionale ampliamento dell'extent of the market, che intendiamo appunto come globalizzazione – ponga le imprese italiane in condizione di marginalità rispetto ai luoghi di governo dei processi economici, generando nuove fratture fra imprese e sistemi territoriali in grado di muoversi con visione e capacità competitive a livello globale e imprese e sistemi territoriali, che subiscono passivamente il grande cambiamento. Se appare superato il dibattito fra protezionisti e aperturisti, non di meno il tema di una azione rivolta a creare le condizioni per un aggiustamento strutturale tale da creare condizioni di accresciuta competitività da parte di un intero sistema industriale torna ad essere centrale anche in Europa e in Italia, dove evidentemente si sono riaperte fratture fra territori in grado di reggere la competizione internazionale e vaste aree periferiche che rischiano di assumere i tratti di una nuova marginalità.

In questo mutato "contesto rilevante", il tema della eguaglianza sociale, dell'inclusione e quindi della partecipazione attiva alla crescita della comunità, torna anch'esso ad essere essenziale in un approccio di politica industriale, in cui la sostenibilità di un percorso di sviluppo di lungo periodo è consegnato non solo alle politiche dell'Innovazione e alle politiche regionali – essendo innovazione e territorio i "motori" del cambiamento, accettati come riferimenti per le politiche strutturali dell'Unione europea - ma anche al binomio Entitlements / Provisions, che rappresenta il conflitto della modernità, come scrisse Lord Darendorf, fra diritti delle persone che partecipano ad una comunità ed accumulazione delle risorse, che la stessa comunità è in grado di produrre e distribuire (Bianchi e Labory, 2011, p.87).

In questo quadro il perno tornano ad essere le persone e i loro livelli di educazione, che rappresentano in una società civile aperta sia il luogo di accesso alla partecipazione dei cittadini alla vita della comunità, sia il modo con cui una comunità innalza il valore aggiunto delle proprie produzioni e quindi sostiene la propria crescita e competitività. Il tema dell'unificazione effettiva del paese in un contesto aperto e competitivo, torna ad essere cruciale per lo sviluppo stesso del paese.

Riferimenti bibliografici

Acocella, N.,1983, L'impresa pubblica italiana e la dimensione internazionale. Il caso dell'IRI, Einaudi, Torino

Avagliano, L., 1998, Alessandro Rossi. Fondare l'Italia industriale, Edizioni Studium Roma

Baffigi, A., 2011, Italian National Accounts, 181- 2011, in Quaderni di Storia Economica, Banca d'Italia, n.18, october

Bagella, M., 1986, L'Industria: 1946 – 1986. Da Rivista di Economia Politica a Rivista di Economia Industriale, in L'Industria rivista di economia e politica industriale,ns VII, n.3 lug-set, pp.459 -480

Balassone, F., Francese, M. e Pace, A., 2011, Public Debt and Economic Growth in Italy, Quaderni di Storia Economica, Banca d'Italia, n.11, october

Barucci, P. e Roggi, P., 1986, I cent'anni de L'Industria. La politica economica per l'affermazione della cultura industriale in Italia, in L'Industria rivista di economia e politica industriale,ns VII, n.3 lug-set pp.355 – 380

Belotti, B. 2010, La parola di Camillo Cavour, prefazione di V.Zanone, sull'edizione del 1925, Gabrielli, Verona

Bianchi, P., 2013, L.Labory (2011), Industrial Policies after the Crisis. Seizing the future, E.Elgar Pu. London

Bini, P. 2010, Economia industriale e realtà di mercato nell'umanesimo liberale di Luigi Einaudi, in Gigliobianco, A., a cura di, Luigi Einaudi: libertà economica e coesione sociale, Laterza, Roma- Bari

Bini, P., 1986, L'Industria: 1887 – 1914, La politica economica del decollo industriale ,in L'Industria rivista di economia e politica industriale,ns VII, n.3 lug-set, pp. 403 - 434

Bolchini, P.,2003, Piccole e grandi imprese: industrie, liberismo e protezionismo, in P.Ciocca e G.Toniolo, Storia economica d'Italia, vol.3. Industrie, mercati e istituzioni, 1.le strutture dell'economia, Banca Intesa-Laterza, Roma - Bari, 2003, pp.347-425

Briadberry, S., Giordano, C. e Zollino, F.,2011, A Sectorial Analysis of Italy's Development, 1861- 2011, Quaderni di Storia Economica, Banca d'Italia, n.20, october

Cavour, C.B., 1865, Discorsi Parlamentari del Conte Cavour, Camera dei deputati, Roma,

Ciocca, P. e Toniolo, G., 1999, Storia economica d'Italia, 2.Annali, Cariplo – Laterza, Bari – Roma

Crepas, N., 2005, Le premesse dell'industrializzazione, in L'industria, i problemi dello sviluppo economico, in Storia d'Italia, a cura di R.Romano e C.Vivanti, vol.21, Einaudi, Torino, 1999, pp.87-180

De Stefani, A., 1998, Quota 90. La rivalutazione della lira: 1926 – 1928, a cura di M.Di Mico, sugli originali 1927-1933, Scrittori italiani della moneta e della banca, UTET, Torino

Fauci, R., 2012, Cavour, Il contributo italiano alla storia del pensiero, Treccani.it

- Federico, G., Giannetti, R., 1999, Le politiche industriali, in L'industria, imprenditori e imprese, in Storia d'Italia, a cura di R.Romano e C.Vivanti, vol.22, Einaudi, Torino, 1999, pp.87-180, pp.1127-1160
- Ganugi, P. L'industria: 1915 -1942. I temi della politica economica, in L'Industria rivista di economia e politica industriale, ns VII, n.3 lug-set., pp.435 - 458
- Giordano, C. e Giugliano, F., 2011, A Tale of Two Fascism: Labour Productivity and Competition Policy in Italy, 1911 – 1951, Quaderni di Storia Economica, Banca d'Italia, n.28, october
- James, H. e O'Rourke, K., 2011, Italy and the First Age of Globalization, 1861 -1940, Quaderni di Storia Economica, Banca d'Italia, n.16, october
- Magnani, M., 2003, culture economiche e sviluppo, in P.Ciocca e G.Toniolo, Storia economica d'Italia, vol.3. Industrie, mercati e istituzioni, 2. I vincoli e le opportunità, Banca Intesa- Laterza, Rom - Bari, pp.529-573
- Minghetti, M. , 2011, Il cittadino e lo stato e altri scritti, a cura di R.Gherardi, Morcelliana, Brescia
- Pantaleoni, M., 1998, La caduta della società generale di credito mobiliare italiano, a cura di G.Ercolani, dalla versione del 1895, Scrittori italiani della moneta e della banca, UTET, Torino
- Papi, G.U., 1941, Lezioni di economia politica corporativa, Cedam, Padova
- Posner, M.V., e Woolf, S.J., 1967, L'impresa pubblica nell'esperienza italiana, Einaudi, Torino
- Saraceno, P., 1974, Il Meridionalismo dopo la ricostruzione (1947 – 1957), a cura di P. Barucci, Giuffrè Editore, Milano
- Segreto, L., 1999, Storia d'Italia e storia dell'industria, in F.Amatori et al., L'industria, i problemi dello sviluppo economico, Storia d'Italia, a cura di R.Romano e C.Vivanti, vol.21, Einaudi, Torino, pp.7-85
- Viesti, G., Pellegrini, G., e Iuzzolino, G., 2011, Convergence among Italian Regions, 1861 -2011, Quaderni di Storia Economica, Banca d'Italia, n.22, october
- Zamagni, V., 1986, Il ruolo de L'Industria nella vita economica italiana: 1887 – 1942, in L'Industria rivista di economia e politica industriale, ns VII, n.3 lug-set., pp.381 -402

Versione del 15 settembre 2013